

## La dicotomia nei sistemi monetari

Dopo più di vent'anni dal giorno in cui Oskar Lange, in un celebre articolo, dette l'avvio al moderno dibattito sulla teoria monetaria, i molti problemi in esso discussi non possono dirsi ancora risolti.

Il problema centrale del dibattito — come è noto — è quello dell'esistenza o meno di una « dicotomia » tra il settore « reale » ed il settore « monetario » del sistema economico, il problema cioè se domanda ed offerta di moneta abbiano influenza nel determinare i valori di equilibrio dei prezzi relativi. Su questo problema, almeno, sembrava che si fosse raggiunto un sostanziale accordo tra tutti i partecipanti nell'accettazione della tesi difesa in un gran numero di scritti dal Patinkin e da altri, la tesi della non esistenza della dicotomia (1). Negli anni più recenti, tuttavia, due breccie si sono aperte di nuovo nell'edificio faticosamente costruito e sembra essersi avuto un capovolgimento di posizioni. La dicotomia — sentiamo oggi affermare dallo stesso Patinkin — in alcuni modelli esiste in altri no!

In un articolo che ha suscitato grande eco Archibald e Lipsey hanno affermato che nel breve periodo non vi è dicotomia nel sistema

---

(1) Per lo sviluppo del dibattito sulla dicotomia nelle sue alterne vicende sino all'apparente conclusione cfr. O. LANGE, *Say's Law: a Restatement and Criticism*, in « Studies in Mathematical Economics », ed. da O. Lange et al., Chicago, 1942; F. MODIGLIANI, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*, « Econometrica », 1944, ristampato in « The Critics of Keynesian Economics », ed. da H. Hazlitt, New York, 1960; D. PATINKIN, *Relative Prices, Say's Law and the Demand for Money*, « Econometrica », aprile 1948; ID., *The Indeterminacy of Absolute Prices in Classical Economic Theory*, « Econometrica », gennaio 1949; ID., *The Invalidity of Classical Monetary Theory*, « Econometrica », aprile 1951; W. B. HICKMAN, *The Determinacy of Absolute Prices in Classical Economic Theory*, « Econometrica », gennaio 1950; K. BRUNNER, *Inconsistency and Indeterminacy in Classical Economics*, « Econometrica », aprile 1951; Y. KURIMURA, *On the Dichotomy in the Theory of Prices*, « Metroeconomica », dicembre 1951; D. PATINKIN, *Dichotomies of the Pricing Process in Economic Theory*, « Economica », maggio 1954; F. H. HAHN, *The Rate of Interest and General Equilibrium Analysis*, « Economic Journal », marzo 1955; S. VALAVANIS, *A Denial of Patinkin's Contradiction*, « Kyklos », 1955, IV; D. PATINKIN, *Money, Interest and Prices*, Evanston, Illinois, 1956.

ma che nel lungo periodo, nell'equilibrio « pieno », la dicotomia esiste (2). E il loro argomento è stato ampiamente accettato.

In un libro che ha avuto grande successo Gurley e Shaw hanno per la prima volta messo bene in evidenza la necessità di distinguere chiaramente tra due tipi di moneta, la moneta « esterna » e la moneta « interna » (3). Sulla base di questa distinzione — si è argomentato — la dicotomia esisterebbe in quei sistemi che usano moneta « interna » e non esisterebbe in quei sistemi che usano moneta « esterna » (4). Un argomento questo che non ha sollevato sinora obiezioni ed ha convinto — come si è detto — lo stesso Patinkin.

A noi sembra, tuttavia, che né le argomentazioni di Archibald e Lipsey né quelle originate dalla distinzione di Gurley e Shaw tra i due tipi di moneta siano valide. In questo scritto, pertanto, ci proponiamo di riaffermare l'inesistenza per tutti i possibili sistemi della celebre dicotomia.

La nostra tesi è che la moneta, poichè ha un'utilità propria, è da considerarsi un bene come tutti gli altri, legato agli altri beni da vincoli di complementarità e sostituibilità, oggetto delle scelte dei consumatori in uno con gli altri beni. La dicotomia — ci sembra di dover osservare — non esiste nelle menti degli individui e non può pertanto esistere nei mercati. La complementarità, vincolo generale tra le utilità di tutti i beni, esiste anche per il bene moneta e ciò basta ad annullare la dicotomia.

Questa tesi sarà esposta, in polemica con le recenti vedute in materia, nei paragrafi 4, 5 e 6. Il paragrafo 1 è meramente introduttivo, essendo in esso impostato il problema della dicotomia. I paragrafi 2 e 3 contengono una presentazione delle due argomentazioni in difesa della dicotomia che qui si combattono. L'appendice pone in forma matematica le nostre argomentazioni.

I. - Come è noto, il Patinkin ha distinto tre diverse possibili dicotomie nel sistema dei prezzi.

(2) Cfr. G. C. ARCHIBALD e R. G. LIPSEY, *Monetary and Value Theory: a Critique of Lange and Patinkin*, « Review of Economic Studies », ottobre 1958.

(3) Cfr. J. G. GURLEY e E. S. SHAW, *Money in a Theory of Finance*, Washington, 1960.

(4) Cfr. F. MODIGLIANI, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money. Postscript*, in « The Critics of Keynesian Economics », cit., p. 184; D. PATINKIN, *Financial Intermediaries and the Logical Structure of Monetary Theory*, « American Economic Review », marzo 1961, p. 107; H. G. JOHNSON, *Monetary Theory and Policy*, « American Economic Review », giugno 1962.

Una prima dicotomia è quella tra prezzi contabili e prezzi monetari, i primi essendo i prezzi espressi in termini di un'astratta unità di conto i secondi i prezzi espressi in termini dell'unità della moneta che circola effettivamente nel sistema. La dicotomia consiste nel fatto che i prezzi contabili sono determinati da un processo del tutto diverso e indipendente dal processo per il quale sono determinati i prezzi monetari. Le forze di mercato che determinano i prezzi monetari dei beni esistenti, infatti, non determinano anche i prezzi contabili; questi ultimi non sono, anzi, neppure « fenomeni di mercato osservabili ». Per determinare i prezzi contabili, dopo che i prezzi di mercato sono stati determinati, bisogna fissare arbitrariamente il prezzo contabile di uno qualunque dei beni; con ciò si viene infatti a determinare il rapporto tra i prezzi monetari e i prezzi contabili di questo e di tutti gli altri beni e quindi i prezzi contabili dei vari beni.

Una seconda dicotomia è quella tra prezzi assoluti e prezzi relativi, i primi essendo i prezzi monetari, i secondi i prezzi dei beni espressi gli uni in termini degli altri, cioè rapporti tra prezzi assoluti. La dicotomia consiste nel fatto che i prezzi assoluti non possono essere determinati fin quando non è determinata la quantità di moneta esistente nel sistema, sicchè è possibile determinare da un lato con un certo processo mentale i valori di equilibrio delle variabili « reali » del sistema, i prezzi relativi (compreso il saggio d'interesse) e le quantità domandate di tutti i beni, *compresa la quantità « reale » di moneta* domandata, e dall'altro, con un distinto processo mentale, le variabili « monetarie » del sistema, l'ammontare di moneta in circolazione e il livello generale dei prezzi. Ciò in conformità con la teoria quantitativa che insegna che se la quantità di moneta posseduta da ciascun individuo raddoppia, per esempio, anche i prezzi assoluti raddoppieranno nell'equilibrio finale, fermi restando i prezzi relativi.

Queste due dicotomie ora esposte sono valide. Esse non valgono tuttavia a spaccare realmente in due il sistema dei prezzi, creando una separazione tra la teoria dei valori « reali » e la teoria monetaria. Tutte le variabili economiche significative sono infatti comprese in uno dei due corni di entrambe le dicotomie, sicchè la determinazione di queste variabili esaurisce il compito della scienza economica: la determinazione dei prezzi contabili nella prima dicotomia e la specificazione dell'ammontare nominale di moneta in circolazione con la conseguente determinazione del livello generale dei prezzi nella seconda sono problemi di poco interesse.

Delle due menzionate dicotomie la prima ha valore concettuale e significato operativo mentre la seconda ha solo valore concettuale ma non anche significato operativo. I prezzi relativi dei beni, infatti, non possono essere determinati di fatto, in un sistema in cui circola la moneta, indipendentemente dai prezzi assoluti: se il sistema è monetario vi deve essere la moneta e se la moneta esiste essa deve essere determinata o determinabile nel suo ammontare; ma quando è dato l'ammontare di moneta in circolazione nel sistema i prezzi relativi vengono determinati in uno coi prezzi assoluti.

In quel che segue noi possiamo dimenticare l'esistenza di queste due valide dicotomie perchè il problema che ci interessa è quello dell'esistenza o meno di una terza dicotomia, diversa dalle due suddette, la dicotomia tra il settore « reale » e il settore « monetario » del sistema economico.

Il problema dell'esistenza o meno di questa terza dicotomia può essere presentato nei seguenti termini:

un sistema di  $n$  beni di cui uno è la moneta può dirsi che presenta una dicotomia tra il settore « reale » e il settore « monetario » se le quantità domandate di tutti i beni tranne la moneta e gli  $n-2$  prezzi relativi, le cd. variabili « reali », possono essere determinate indipendentemente dalla domanda e dall'offerta di moneta e dal livello generale dei prezzi, le cd. variabili « monetarie ».

Questa dicotomia, che non è — a nostro avviso — mai valida, non va assolutamente confusa con la seconda delle due suesposte dicotomie che è, invece, per definizione, sempre valida. Mentre per la seconda dicotomia, infatti, tra le variabili « reali » è inclusa anche la quantità « reale » di moneta domandata, per la terza la quantità « reale » di moneta domandata è inclusa tra le variabili « monetarie »; mentre cioè per la seconda dicotomia tutte le variabili economiche significative sono comprese in uno solo dei due corni e il sistema non viene spezzato in due, per la terza il mercato delle merci è separabile dal mercato della moneta e l'unità del sistema è distrutta.

Questa terza dicotomia ha, a differenza della seconda, significato operativo. Per essa, infatti, è possibile determinare, da un lato, con un certo meccanismo di mercato, i valori di equilibrio delle variabili « reali » e dall'altro, con un diverso meccanismo di mercato, i valori di equilibrio delle variabili « monetarie ».

La dicotomia in questione comporta che il mercato della moneta non può mai avere influenza sui prezzi relativi degli  $n-1$  beni « reali »:

domanda ed offerta di moneta non concorrono in alcun modo a determinare i prezzi relativi ma valgono solo a determinare il livello generale dei prezzi (5).

2. - La prima delle due recenti riaffermazioni dell'esistenza della dicotomia è dovuta — come si è detto — ad Archibald e Lipsey.

Archibald e Lipsey considerano un modello tradizionale di puro scambio con  $n$  beni di consumo e la moneta, ma senza credito. Essi assumono che il tempo sia diviso in periodi uguali, le « settimane » dello Hicks, e ricercano le condizioni di equilibrio stazionario di lungo periodo (*full stationary equilibrium*), condizioni di equilibrio tali cioè da perpetuarsi di settimana in settimana con i prezzi futuri uguali ai prezzi attuali. La novità del modello — essi avvertono — sta appunto nel ricercare le condizioni di equilibrio di lungo periodo e la differenza tra le conclusioni cui essi giungono e quelle cui è giunto il Patinkin dipende dal fatto che il Patinkin si è limitato a ricercare le condizioni di equilibrio « settimanale ».

Ogni individuo — assumono Archibald e Lipsey — ha in dotazione ogni settimana un certo reddito reale pagato in beni, uguale di settimana in settimana, ed una volta per tutte una certa quantità di moneta; i gusti sono immutati al passare del tempo. I mercati funzionano con il processo walrasiano del *tâtonnement*: essi si aprono ogni settimana e gli individui contrattano e ricontrattano sin quando non venga raggiunto per tutti i mercati contemporaneamente l'equilibrio; solo dopo il *tâtonnement* si effettuano gli scambi per mezzo della moneta.

Ogni individuo all'inizio di ciascuna settimana deve decidere, sulla base del suo reddito e della dotazione di moneta, quali beni acquistare e quanta moneta riservare per le contrattazioni del lunedì successivo; tutti i beni devono essere interamente consumati nel corso della settimana; la moneta ha utilità solo per le transazioni e per la durata di esse.

L'equilibrio viene raggiunto in ciascuna settimana per quei prezzi per cui domanda e offerta in tutti i mercati siano uguali; di settimana in settimana è tuttavia possibile che l'individuo accumuli o disaccumuli moneta; fermi restando i gusti e il reddito, gli equilibri settimanali saranno pertanto diversi finchè gli individui desiderano mutare lo stock di moneta a loro disposizione. Il pieno equilibrio, o equilibrio di lungo

(5) Per la distinzione tra le tre dicotomie cfr. D. PATINKIN, *Money, Interest and Prices*, cit., pp. 105-108; D. J. BORTH, *Monetary Equilibrium*, Leiden, 1959, pp. 47 e segg.

periodo, si raggiunge allorchè in un dato lunedì tutti gli individui abbiano finalmente raggiunto lo stock desiderato di moneta; questo equilibrio, è chiaro, non viene necessariamente raggiunto subito; per accumulare moneta, infatti, gli individui devono ridurre i loro consumi ed è ragionevole ritenere che chiunque desideri accrescere notevolmente lo stock iniziale di moneta progetti di farlo lungo un periodo plurisettimanale per non essere costretto a ridurre fortemente il consumo in una sola settimana.

L'esistenza della dicotomia in questo modello è provata da Archibald e Lipsey con una serie di « esperimenti » di mercato.

Si assuma — essi dicono — che uno o più individui desiderino ad un certo punto, dopo che l'equilibrio di lungo periodo è stato raggiunto, accrescere la quantità di moneta posseduta. Altererà ciò l'equilibrio « reale » del sistema? Per alcune settimane sì — rispondono i due autori — ma a lungo andare no. Quando gli individui in questione, infatti, contraendo il consumo per alcune settimane e causando con ciò una contrazione dei prezzi, avranno accumulato lo stock di moneta desiderato e quando anche tutti gli altri individui avranno una quantità di moneta conforme ai loro bisogni giungerà un lunedì in cui il consumo sarà nuovamente eguale al reddito per tutti gli individui e i prezzi relativi saranno uguali agli iniziali. Fermi restando, infatti, i gusti e la dotazione di beni e non volendo più nessuno alterare la quantità di moneta posseduta, le quantità domandate di tutti i beni ai prezzi relativi iniziali saranno uguali a quelle domandate inizialmente; unica differenza sarà il più basso livello generale dei prezzi che permette di soddisfare la maggior domanda di moneta.

Si assuma inoltre — continuano Archibald e Lipsey — che ad un certo punto uno o più individui abbiano accresciuta la loro dotazione di moneta in modo tale che lo stock di moneta esistente in circolazione, per esempio, raddoppi. Altererà ciò l'equilibrio? Per alcune settimane sì — rispondono i due autori — ma a lungo andare no. Quando gli individui in questione, infatti, aumentando il consumo per alcune settimane e causando con ciò un aumento dei prezzi, avranno disaccumulato lo stock di moneta eccedente i loro desideri, e quando anche tutti gli altri individui avranno proporzionato lo stock di moneta posseduto al più alto livello dei prezzi, giungerà un lunedì in cui il consumo sarà nuovamente uguale al reddito per tutti gli individui e i prezzi relativi saranno uguali agli iniziali; l'aumento della moneta in circolazione causerà, come unica differenza, un aumento proporzionale di tutti i prezzi monetari. Che così debba avvenire può vedersi osservando che,

quando col passare di molte settimane la moneta verrà redistribuita conformemente agli immutati bisogni, in modo tale che ogni individuo possedga una quantità doppia di moneta rispetto all'iniziale, e il livello dei prezzi sarà raddoppiato, nulla in realtà sarà mutato rispetto alla situazione iniziale. Ogni individuo domanderà pertanto, ai prezzi relativi iniziali, una quantità di ciascun bene pari all'iniziale.

Questi due esperimenti di mercato sono le prove principali che Archibald e Lipsey danno a sostegno della tesi dell'esistenza della dicotomia: con essi i due autori hanno inteso provare che domanda ed offerta di moneta non hanno alcuna influenza nel determinare i prezzi relativi.

3. - La seconda difesa dell'esistenza della dicotomia in taluni sistemi monetari si trova in alcuni recenti scritti di Modigliani, Patinkin e Johnson (6).

La prova dell'esistenza della dicotomia data da questi autori si ricollega all'importante distinzione tra due diversi tipi di moneta per la prima volta introdotta con grande chiarezza nelle analisi economiche da Gurley e Shaw in un recente libro. Da questa distinzione noi dobbiamo, pertanto, prendere le mosse.

La moderna moneta cartacea — hanno osservato Gurley e Shaw — può entrare in circolazione in due modi affatto differenti. Chi crea moneta, infatti, sia esso direttamente lo Stato o, in nome di esso, un istituto di emissione, può cedere moneta o in cambio di merci e servizi o a credito, in cambio cioè di titoli di credito. Ed il modo in cui la moneta entra in circolazione è di fondamentale importanza per caratterizzare i sistemi monetari. Per mostrare ciò Gurley e Shaw hanno ipotizzato due diversi tipi di sistemi, nel primo dei quali la moneta è immessa in circolazione attraverso gli acquisti di merci e servizi e nel secondo attraverso le concessioni di credito, ed hanno esaminato le implicazioni che il diverso modo di immissione della moneta ha per il sistema. La moneta che è data in cambio di merci e servizi è chiamata dai due autori « moneta esterna » (« *outside money* »), quella che è data a credito è chiamata « moneta interna » (« *inside money* »).

Nei sistemi con moneta « interna » — hanno osservato Gurley e Shaw — a differenza dei sistemi con moneta « esterna », il *real balance effect*, l'effetto delle variazioni del valore reale della ricchezza posseduta

(6) Cfr. la nota 4.

dagli individui, causate da variazioni del livello generale dei prezzi, sulla quantità domandata dei vari beni, se si trascurano gli effetti di redistribuzione, sarà nullo per la collettività nel suo complesso. Se la moneta è immessa in circolazione con un atto di credito — essi hanno osservato — per ogni unità di moneta in circolazione vi è un corrispondente debito di un individuo verso le banche; al variare pertanto del livello generale dei prezzi non vi è alcuna variazione del valore reale della ricchezza posseduta dalla collettività nel suo complesso. Così se cresce, ad esempio, il livello generale dei prezzi, i possessori attuali di moneta sono impoveriti e coloro che hanno chiesto moneta in prestito alle banche, e devono restituirla, sono arricchiti (perchè il valore reale del loro debito si è ridotto); ma la collettività nel suo complesso non è nè arricchita nè impoverita perchè il guadagno degli uni è esattamente uguale alla perdita degli altri. Se si trascurano pertanto gli effetti di redistribuzione o se, con le dovute ipotesi, si eliminano i detti effetti, l'influenza delle variazioni del valore reale della ricchezza posseduta dagli individui, causate da variazioni del livello generale dei prezzi, sulla domanda globale dei vari beni sarà nulla. Nei sistemi con moneta « interna », in altre parole, il « real balance effect », cui tanta importanza ha attribuito il Patinkin per la teoria monetaria, non esiste (7)!

Mentre nei sistemi con moneta « esterna », pertanto, la funzione della domanda globale di una qualunque merce va scritta:

$$d_x = f_x \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; \frac{M_o}{P} \right) \quad (x=1 \dots n)$$

ove  $p_1 \dots p_n$  sono i prezzi assoluti delle  $n$  merci considerate,  $P$  è il livello generale dei prezzi ed  $M_o$  la quantità di moneta in circolazione; nel secondo caso va scritta:

$$d_x = \varphi_x \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n} \right) \quad (x=1 \dots n)$$

In un sistema con sola moneta « interna », dunque, a differenza di un sistema con sola moneta « esterna » o con moneta « interna » ed « esterna » al tempo stesso, le funzioni di domanda globale delle merci, se si trascurano o si eliminano gli effetti di redistribuzione, sono omogenee di grado zero nei prezzi assoluti di essi.

(7) Cfr. J. G. GURLEY e E. S. SHAW, *Money in a Theory of Finance*, cit., pp. 72-75.

Se ciò è vero — osservano in sostanza coloro che difendono la dicotomia — ogni sistema di  $n$  beni di cui uno è la moneta del tipo « interno » può essere spezzato in due sistemi a sè stanti, il primo che comprende i mercati di tutti i beni tranne la moneta e nel quale le quantità domandate (e offerte) delle varie merci sono funzioni dei soli prezzi relativi, il secondo che comprende il solo mercato della moneta e nel quale la funzione di domanda di moneta dipende, oltrecchè dai prezzi relativi, dal livello generale dei prezzi. Il primo sottosistema, composto di  $n-1$  equazioni che descrivono l'equilibrio negli  $n-1$  mercati delle merci esistenti, una delle quali per la legge di Walras non indipendente, è sufficiente a determinare gli  $n-2$  prezzi relativi; il secondo sistema, composto di un'equazione che ci dà le condizioni di equilibrio tra domanda e offerta di moneta, nella quale i prezzi relativi sono da considerarsi dati in quanto determinati nel primo sistema, vale a determinare il livello generale dei prezzi e con esso i prezzi assoluti delle  $n-1$  merci.

L'argomentazione di quelli che affermano l'esistenza della dicotomia per i sistemi con moneta « interna » è dunque molto semplice: l'esistenza di moneta « interna » — essi dicono — comporta la validità del postulato di omogeneità, l'indipendenza cioè della domanda delle merci dal livello generale dei prezzi; la validità del postulato di omogeneità fa tutt'uno con l'esistenza della dicotomia.

La connessione tra il postulato di omogeneità e la dicotomia risale del resto ai primi scritti sulla controversia monetaria di cui noi andiamo esaminando il problema centrale e non è mai stata negata da nessuno. Il Patinkin, in particolare, ha sempre affermato la completa identificazione tra l'affermazione di validità del postulato di omogeneità (che per tanti anni è stato oggetto delle sue critiche) e l'affermazione di esistenza della dicotomia.

L'esistenza della dicotomia — scrisse ad esempio il Patinkin in un articolo del 1954 — è affermata da una delle tre seguenti proposizioni tra loro equivalenti:

« 1) un'affermazione che i prezzi relativi sono determinati dalle equazioni di eccesso di domanda di merci, e che i prezzi assoluti sono determinati dall'equazione di eccesso di domanda di moneta;

2) un'affermazione che, in un'economia monetaria, le funzioni di eccesso di domanda di merci dipendono solo dal rapporto dei prezzi delle merci;

3) un'affermazione che, *in un'economia monetaria*, un cambiamento proporzionale nei prezzi di tutti i beni non ha effetti « reali » e, in particolare, non influenza gli eccessi di domanda di merci » (8).

4. - Per meglio discutere le due grosse critiche ora esposte all'integrazione tra la teoria monetaria e la teoria del valore, intorno alla quale tanto si è scritto in questi anni, critiche che sembrano aver capovolto lo stato della teoria sull'argomento e riaffermato con vigore l'inintegrabilità della teoria monetaria con la teoria del valore, ci sembra opportuno scindere il problema dell'esistenza o meno della dicotomia nei sistemi monetari nei due seguenti problemi:

— esiste la dicotomia in un modello in cui si assume che la moneta non ha utilità?

— esiste la dicotomia in un modello in cui la moneta ha utilità?

Entrambi i problemi possono avere diversa soluzione a seconda che la moneta considerata sia « interna » o « esterna ». Noi dobbiamo pertanto considerare quattro modelli diversi.

Cominciamo a considerare il caso della moneta non utile.

Allorchè si assume che gli individui non attribuiscono utilità alla moneta, ma solo ai beni che essa può comprare, allorchè si assume cioè che gli individui non attribuiscono utilità al possesso della moneta, perchè non considerano la moneta un bene atto di per sè a soddisfare bisogni umani, è necessario spiegare come mai nel modello ipotizzato la moneta viene di fatto posseduta. Se la moneta non fosse posseduta, infatti, ma fosse per esempio usata solo come metro dei valori, noi non ci troveremmo ad esaminare un sistema monetario, ma un sistema di baratto e i problemi che ci poniamo non sorgerebbero neppure.

Supponiamo dunque che i pagamenti debbano necessariamente farsi in moneta e che le merci e la moneta circolino ad una velocità stabilita ed immutabile. Gli individui, in tal caso, per poter comprare la

(8) D. PATINKIN, *Dichotomies of the Pricing Process in Economic Theory*, cit., p. 118. Per l'identificazione del problema della validità del postulato di omogeneità col problema dell'esistenza della dicotomia cfr. anche F. MODIGLIANI, *Liquidity Preference and the Theory of Interest and Money*, cit., pp. 160-162; D. PATINKIN, *Relative Prices, Say's Law and the Demand for Money*, cit., p. 153; ID., *The Invalidity of Classical Monetary Theory*, cit., p. 144; W. B. HICKMAN, *The Determinacy of Absolute Prices in Classical Economic Theory*, cit.; K. BRUNNER, *Inconsistency and Indeterminacy in Classical Economics*, cit., p. 153; G. S. BECKER e W. J. BAUMOL, *The Classical Monetary Theory: the Outcome of the Discussion*, « *Economica* », novembre 1952, pp. 363-364; J. R. HICKS, *A Rehabilitation of Classical Economics?*, « *Economic Journal* », giugno 1957.

quantità desiderata di beni nel corso di un certo periodo, hanno bisogno di una quantità di moneta che dipende da fattori oggettivo-meccanicistici, la velocità di circolazione delle merci e della moneta e i prezzi dei beni, che non può essere variata in conformità dei « gusti » relativi al possesso della moneta e che deve essere posseduta in quantità limitata poichè la velocità di circolazione della moneta è supposta non infinita.

Quando la moneta non è utile gli argomenti di Archibald e Lipsey ci sembrano convincenti per mostrare che *vi è dicotomia*. Nulla c'è, a nostro avviso, da criticare nell'analisi esposta. È giusto innanzitutto — ci sembra — che il problema della dicotomia deve essere analizzato negli equilibri di lungo periodo e non negli equilibri « settimanali ». Sono giusti inoltre gli argomenti addotti dai due autori per mostrare che le variazioni della domanda e dell'offerta di moneta, comunque si verifichino, non possono mutare i prezzi relativi (9).

L'esistenza della dicotomia, quando la moneta non è utile, nell'equilibrio di lungo periodo è del resto già intuibile se si pensa che la moneta, non essendo utile, non è un bene. La moneta, pertanto, in tal caso non è legata agli altri beni nel sistema delle preferenze dei consumatori, ma è qualcosa a sè stante, di natura diversa dai beni oggetto delle scelte dei consumatori. (Se ciò è vero, anzi — ci sembra — di dicotomia, a rigore, non dovrebbe neppure parlarsi nel caso della moneta non utile. Non vi è un sistema di  $n$  beni, di cui uno è la moneta, che può essere spezzato in due, ma un sistema di  $n-1$  beni più la moneta che non è un bene e per sua natura è tutt'altra cosa degli  $n-1$  beni.)

Quando la moneta non è utile, anzi, la dicotomia, se così può chiamarsi, esiste anche in sistemi più complessi di quello considerato da Archibald e Lipsey, in sistemi in cui oltre alla moneta vi siano altre componenti dello stock di ricchezza degli individui. La logica dell'argomento dei due autori è infatti sempre valida: le scelte degli individui relative alla moneta non interferiscono con le scelte relative ai beni (10).

Quando la moneta non è utile, la dicotomia esiste, ovviamente, e per le stesse ragioni, anche per il caso della moneta « interna » non considerato da Archibald e Lipsey.

(9) Per delle critiche all'analisi di Archibald e Lipsey cfr. W. J. BAUMOL, *Monetary and Value Theory: Comments*, « *Review of Economic Studies* », ottobre 1960 e F. H. HAHN, *The Patinkin Controversy*, ivi.

(10) Sulla possibilità di estendere le conclusioni dell'analisi di Archibald e Lipsey a modelli più complicati cfr. R. W. CLOWER e M. L. BURSTEIN, *On the Invariance of Demand for Cash and Other Assets*, « *Review of Economic Studies* », ottobre 1960.

Ciò non vuol dire tuttavia che, anche se limitatamente al caso della moneta non utile, le argomentazioni di Modigliani, Patinkin e Johnson esposte nel paragrafo 3 siano — a nostro avviso — da accettare. Anche nel caso della moneta « interna » la dicotomia esiste infatti, per quanto detto, solo negli equilibri di lungo periodo del tipo di quelli considerati da Archibald e Lipsey e non anche negli equilibri periodali come quelli considerati dagli autori citati. Su ciò si veda, comunque, quanto segue.

5. - Consideriamo ora il caso della moneta utile. In tal caso — ci sembra — non vi è dicotomia nè nel breve nè nel lungo periodo, nè se il sistema è con moneta « esterna » nè se il sistema è con moneta « interna ».

Quando la moneta è utile, infatti, gli argomenti di Archibald e Lipsey, che con riferimento alla moneta utile sono stati formulati, non ci sembrano convincenti.

Che la dicotomia non esista in qualunque tipo di modello quando la moneta è utile è a nostro avviso intuibile sol che si consideri che la moneta utile è un bene al pari delle merci. La moneta, pertanto, è legata agli altri beni nel sistema delle preferenze dei consumatori e le decisioni di possedere moneta sono prese in uno con le decisioni di acquistare questa o quella combinazione di beni. Se la dicotomia non esiste nella mente degli individui consumatori, come può esistere nei mercati in cui quelle preferenze si manifestano?

*I gusti degli individui — a nostro avviso — creano un legame tra la moneta e gli altri beni che annulla la dicotomia.*

Consideriamo, comunque, il modello di Archibald e Lipsey e i loro esperimenti di mercato esposti in precedenza.

Si assuma, dunque, nuovamente che uno o più individui desiderino ad un certo punto, dopo che l'equilibrio di lungo periodo è stato raggiunto, accrescere la quantità di moneta posseduta. Altererà ciò l'equilibrio « reale » del sistema? Crediamo di sì sia nel breve sia nel lungo periodo. Che una posizione di equilibrio di lungo periodo identica alla precedente in tutto tranne che nell'ammontare di moneta posseduta è possibile, come hanno mostrato Archibald e Lipsey, non significa infatti che essa sarà la posizione di equilibrio effettivamente raggiunta dal modello. Se la moneta è infatti un bene come gli altri ed ha pertanto legami di complementarità e di sostituibilità con gli altri beni, è possibile, ed anzi normale, che al crescere della quantità di moneta posseduta gli individui desiderino acquistare un diverso « paniere » di beni. Il supporre altrimenti significherebbe infatti supporre che il bene

moneta non è legato nei gusti del consumatore a nessun bene più che ad un altro, il che viene in sostanza a dire che la moneta non è legata nei gusti dei consumatori a nessun bene.

Nel modello di Archibald e Lipsey la moneta è l'unica componente dello stock di ricchezza degli individui (unica *asset*) e tutti gli altri beni compongono il flusso di reddito degli individui; la moneta inoltre è supposta avere solo funzioni transattive. In un modello del genere, indubbiamente, la moneta ha poca utilità, è poco legata agli altri beni, è davvero un bene a sè. Anche in un modello così semplice, tuttavia, non può affermarsi che la moneta *non ha mai* più stretti legami di complementarità o sostituibilità con un bene anzicchè con un altro senza supporre con ciò che la moneta non abbia utilità. Anche nel modello in questione, infatti, le scarse funzioni che ha la moneta possono essere svolte, in sua vece, meglio da taluni beni che da altri; o, più semplicemente, alcuni beni più facilmente di altri potranno essere venduti per procurarsi moneta e il loro possesso meglio del possesso degli altri beni può, pertanto, sostituire il possesso della moneta. Nel modello di Archibald e Lipsey — ripetiamo — la moneta ha così scarsa utilità che i legami con gli altri beni sono quasi aboliti; questi legami tuttavia non possono essere aboliti del tutto — a nostro avviso — *senza togliere alla moneta ogni utilità.*

I legami di complementarità e sostituibilità che uniscono la moneta agli altri beni e che fanno sì che le scelte relative alla quantità di beni da possedere vanno fatte in uno alle scelte relative alla quantità di moneta da possedere sono ben più evidenti ed assolutamente innegabili in un modello più ricco di quello di Archibald e Lipsey, in un modello, per esempio, ove vi siano altre componenti dello stock di ricchezza degli individui, merci e titoli di credito, e dove la moneta abbia tutte le sue funzioni abituali. In tal modello è evidente, per esempio, che la moneta è uno stretto sostituto dei titoli di credito, ben più stretto sostituto di quanto non siano gli altri beni.

Se è vero che la moneta è legata agli altri beni da legami più o meno stretti, al variare della quantità di moneta che un individuo possiede e desidera possedere — questo è il nostro argomento — varieranno normalmente anche, *ed in diversa misura*, le quantità degli altri beni che gli individui desiderano possedere. Ciò varrà a mutare i prezzi relativi dei beni. Non è pertanto vero che le variazioni di domanda di moneta non possono influire sui prezzi relativi nell'equilibrio di lungo periodo.

L'esempio della sostituibilità tra moneta e titoli di credito varrà per tutti. Partendo da una posizione di equilibrio di lungo periodo, si

supponga che un individuo desideri accrescere lo stock di moneta posseduto e si consideri per lui una posizione con prezzi relativi immutati rispetto alla posizione di equilibrio iniziale e un più basso livello generale dei prezzi. Non è forse probabile, o anche semplicemente possibile, che il maggior possesso di moneta dovuto al ribasso del livello dei prezzi, induca l'individuo in questione a domandar meno titoli, dato che le esigenze di liquidità, cui anche i titoli provvedono, sono maggiormente soddisfatte dalla maggior quantità di moneta posseduta (11)? Ai prezzi relativi preesistenti, uno dei quali è il saggio d'interesse, non vi sarà perciò equilibrio per il nostro individuo, sicchè i prezzi relativi dovranno mutare.

In tal caso — è evidente — sono proprio le variazioni di domanda di moneta che fanno variare i prezzi relativi. E basta la possibilità che ciò avvenga per escludere l'esistenza della dicotomia nel sistema.

Quanto detto vale sia per l'analisi di Archibald e Lipsey sia per quella di Modigliani, Patinkin e Johnson.

6. - Con riferimento specifico invece alle argomentazioni di questi ultimi autori dobbiamo considerare che relazione esiste tra il postulato di omogeneità e la dicotomia.

Come giustamente osservano Modigliani, Patinkin e Johnson, in un modello con moneta « interna » e senza effetti di redistribuzione è valido il postulato di omogeneità; nel modello in questione, cioè, al variare del livello generale dei prezzi non vi è *real balance effect* e non muta pertanto la quantità dei vari beni domandata; che al variare del livello generale dei prezzi, tuttavia, non muti la quantità di beni domandata non ha — a nostro avviso — a che vedere con la dicotomia.

L'inesistenza del *real balance effect* non esclude, ovviamente, che, fermo restando il livello generale dei prezzi, si possa, per esempio, domandare più moneta e più o meno titoli o più moneta e più o meno di un qualunque altro bene che diventi più o meno utile proprio in conseguenza delle variazioni della quantità di moneta posseduta. Ma ciò basta — come si è detto — a negare l'esistenza della dicotomia.

La convinzione che la validità del postulato di omogeneità faccia tutt'uno con l'esistenza della dicotomia dipende — si è detto — dal

(11) Quando diciamo « domandar meno titoli » intendiamo dire « ridurre la domanda reale di titoli », cioè ridurre il rapporto tra l'ammontare nominale di titoli domandati e il livello generale dei prezzi. Se domanda e offerta reali di titoli restassero immutati, infatti, il saggio d'interesse non cambierebbe.

fatto che il postulato di omogeneità comporta che le variazioni del prezzo della moneta in termini di merci in generale (che è l'inverso del livello generale dei prezzi) sono del tutto inefficaci nel mercato delle merci. Il prezzo della moneta — si osserva — è l'unico prezzo che non influenza la domanda di merci; il mercato della moneta, pertanto, è separato dal mercato delle merci. Che le variazioni del livello generale dei prezzi, tuttavia, siano inefficaci nel mercato delle merci e dei servizi, non comporta — come si è detto — che non vi possa essere ad un certo punto un eccesso di domanda di merci in termini di moneta nè comporta che variazioni del livello generale dei prezzi, accompagnate da opportune variazioni nei prezzi relativi, non possano in tal caso riportare l'equilibrio.

Si consideri per esempio il caso in cui, partendo da una posizione di equilibrio in un sistema con moneta « interna », uno o più individui desiderino comprare più merci e ridurre con ciò lo stock di moneta posseduta; si genera in tal caso un eccesso di domanda di merci ed un eccesso di offerta di moneta di pari valore, fermo restando, inizialmente, l'equilibrio nel mercato dei titoli. Questo eccesso di domanda di merci in termini di moneta non può essere sanato da una semplice variazione del prezzo delle merci in termini di moneta; un aumento del livello generale dei prezzi accompagnato da un aumento del saggio d'interesse varrà tuttavia a ripristinare l'equilibrio. L'aumento del livello generale dei prezzi accresce infatti la domanda di moneta e quindi la domanda di credito; l'aumento del saggio d'interesse riduce gli investimenti (e forse i consumi) e quindi la domanda di merci e la domanda di credito. Opportuni aumenti del livello generale dei prezzi e del saggio d'interesse varranno, pertanto, necessariamente, a riportare l'equilibrio nel sistema (12).

Il postulato di omogeneità non comporta, dunque, l'esistenza della dicotomia.

BRUNO JOSSA

(12) Che una riduzione della domanda di moneta provochi un aumento del saggio di interesse può apparir paradossale. Cfr., tuttavia, per un risultato analogo, J. G. GURLEY e E. S. SHAW, *Money in a Theory of Finance*, cit., pp. 85-86; B. JOSSA, *Interesse, moneta e credito*, Napoli, 1960, p. 125; D. PATINKIN, *Financial Intermediaries and the Logical Structure of Monetary Theory*, cit., pp. 107-108.



## APPENDICE

Le equazioni che descrivono l'equilibrio di lungo periodo dei vari mercati nel modello di Archibald e Lipsey possono scriversi nel modo seguente:

$$[1] \quad \sum_{j=1}^m d_{i,j} \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; a_{1,j}, \dots, a_{n,j} \right) = \sum_{j=1}^m a_{i,j} \quad (i=1 \dots n)$$

$$[2] \quad \sum_{j=1}^m P l_j \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; a_{1,j}, \dots, a_{n,j} \right) = \sum_{j=1}^m m_j$$

dove  $p_i$  è il prezzo del bene  $i$ -esimo,  $a_{i,j}$  la dotazione periodica del bene  $i$ -esimo dell'individuo  $j$ -esimo,  $P$  il livello generale dei prezzi,  $m_j$  la dotazione *unitaria* di moneta dell'individuo  $j$ -esimo e le  $d$  e la  $l$  sono rispettivamente le funzioni della domanda (in termini di *stocks*) delle  $n$  merci e della moneta.

Il sistema comprende  $n+1$  equazioni. Conformemente alla legge di Walras, tuttavia, una di essa non è indipendente e va « eliminata ».

Come risulta dal testo, il notevole contributo dell'analisi di Archibald e Lipsey consiste nell'aver mostrato che nel lungo periodo il *real balance effect*, l'effetto che nelle analisi del Patinkin crea il legame tra il settore « reale » e il settore « monetario » del sistema, non esiste neppure quando la moneta in circolazione è di tipo « esterno ». Nelle equazioni [1] e [2], pertanto, se le funzioni di domanda sono intese come funzioni di domanda di lungo periodo, conformemente all'analisi di A. e L., il termine  $m_j/P$  che descrive l'operare del *real balance effect* non va incluso.

Le equazioni che descrivono l'equilibrio di breve e di lungo periodo dei vari mercati nei modelli cui fanno riferimento i passi citati nel testo di Modigliani, Patinkin e Johnson possono invece scriversi nel modo seguente:

$$[3] \quad \sum_{j=1}^m d'_{i,j} \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; r; a_{1,j}, \dots, a_{n,j} \right) = \sum_{j=1}^m a_{i,j} \quad (i=1 \dots n)$$

$$[4] \quad \sum_{j=1}^m P l'_j \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; r; a_{1,j}, \dots, a_{n,j} \right) = M_0$$

dove  $r$  è il saggio d'interesse ed  $M_0$  l'offerta di moneta da parte delle banche e dove come prima viene assunto che il reddito degli individui consiste di una dotazione periodica costante di merci.

Il sistema comprende oltre i suddetti mercati anche il mercato dei titoli di credito, la cui equazione, tuttavia, conformemente alla legge di Walras, viene « eliminata ». Le  $n+1$  equazioni del sistema [3] e [4] sono pertanto tutte indipendenti.

Il contributo fondamentale di Gurley e Shaw consiste, come detto nel testo, nell'aver essi mostrato che anche nel breve periodo il *real balance effect* non esiste quando la moneta in circolazione è di tipo « interno », come ipotizzato nel sistema [3] e [4].

L'inesistenza del *real balance effect* nei modelli in questione ha indotto, Archibald e Lipsey, Modigliani, Patinkin e Johnson ad affermare che nei detti modelli vi è dicotomia.

Le  $n-1$  equazioni [1] indipendenti — si può argomentare traducendo in termini matematici l'argomentazione letterale di Archibald e Lipsey — contengono  $n-1$  incognite e formano pertanto un sistema a sè perfettamente determinato; tra queste incognite non vi è il livello generale dei prezzi. Le equazioni [1] valgono pertanto a determinare gli  $n-1$  prezzi relativi, ma non anche il livello generale dei prezzi. Quest'ultimo viene determinato a parte, dopo che i prezzi relativi sono stati determinati, coll'ausilio dell'equazione [2]. Il sistema [1] e [2], in altre parole, è spaccato in due sottosistemi indipendenti, ciascuno con un numero di equazioni pari alle incognite.

Le  $n$  equazioni [3] — argomentano analogamente coloro che affermano l'esistenza della dicotomia nei modelli in cui è valido il postulato di omogeneità — contengono  $n$  incognite e formano pertanto un sistema a sè perfettamente determinato, che non contiene come incognita il livello dei prezzi. Esse valgono a determinare gli  $n-1$  prezzi relativi e il saggio d'interesse. L'equazione [4], invece, è a sè, perchè è l'unica a contenere come incognita il livello generale dei prezzi; essa vale, da sola, a determinare quest'ultimo.

Quest'argomento di tipo matematico, che è l'argomento con cui da venti anni a questa parte si afferma l'esistenza della dicotomia in tutti quei modelli che non includono la variabile  $P$  nel settore « reale » del sistema, può sembrare a prima vista ineccepibile. A nostro avviso, tuttavia, esso può essere criticato da un duplice punto di vista.

La dicotomia, per concorde opinione, comporta — si è detto — che la domanda e l'offerta di moneta non possono mai avere influenza sui prezzi relativi. Ma la domanda di moneta muta, oltre che per il variare dei prezzi, per il variare del bisogno di moneta, per il variare cioè dei « gusti » relativi alla moneta. Se ciò è vero, nell'esaminare il problema della dicotomia, noi dobbiamo porre i bisogni come variabili indipendenti nelle funzioni di domanda dei beni e scrivere, per esempio:

$$[5] \quad \sum_{j=1}^m d''_{i,j} \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; a_{1,j}, \dots, a_{n,j}; \alpha_{1,j}, \dots, \alpha_{n,j}; \mu_j \right) = \sum_{j=1}^m a_{i,j} \quad (i=1 \dots n)$$

$$[6] \quad \sum_{j=1}^m P l''_j \left( \frac{p_1}{p_n}, \dots, \frac{p_{n-1}}{p_n}; a_{1,j}, \dots, a_{n,j}; \alpha_{1,j}, \dots, \alpha_{n,j}; \mu_j \right) = \sum_{j=1}^m m_j$$

dove  $a_{i,j}$  è un indice del bisogno che l'individuo *jesimo* ha del bene *iesimo* ed  $\mu_j$  è un indice del bisogno che l'individuo *jesimo* ha di moneta.

L'indice  $\mu_j$  va in ogni caso incluso sia nelle equazioni [6] che nelle equazioni [5]. Se è vero, infatti, che nei sistemi [1]-[2] e [3]-[4] la domanda delle *n* merci non varia al variare del livello generale dei prezzi, è del pari vero che la domanda delle merci varia al variare dei « gusti » degli individui relativi alla moneta: in qualsivoglia situazione non è possibile accrescere la quantità di moneta posseduta per soddisfare un'accresciuta preferenza per la liquidità se non riducendo la domanda di uno o più degli altri beni.

Quanto ora detto basta — ci sembra — a provare l'infondatezza dell'argomento matematico di quanti affermano l'esistenza della dicotomia.

Consideriamo comunque il problema anche da un diverso punto di vista. Sia:

$$[7] \quad U_j = U_j \left( q_{1,j}, \dots, q_{n,j}; \frac{l_j}{P} \right)$$

la funzione dell'utilità totale dell'individuo *jesimo*, ove le *q* sono le quantità domandate delle singole merci ed *l* è la quantità domandata di moneta.

Come condizione di equilibrio del piano del consumatore dobbiamo avere:

$$[8] \quad U'_{j,i} \left( q_{1,j}, \dots, q_{n,j}; \frac{l_j}{P} \right) = U'_{j,m} \left( q_{1,j}, \dots, q_{n,j}; \frac{l_j}{P} \right) p_i \quad (i=1 \dots n)$$

dove  $U'_{j,i}$  è l'utilità marginale del bene *iesimo* per l'individuo *jesimo* e  $U'_{j,m}$  è l'utilità marginale della moneta.

Al crescere della domanda di moneta da parte dell'individuo *jesimo* nei modelli che noi consideriamo, con perfetta flessibilità di tutti i prezzi e offerta di moneta rigida, il livello generale dei prezzi si riduce in modo da permettere di soddisfare l'accresciuta preferenza per la liquidità. Chi afferma l'esistenza della dicotomia — ripetiamo — ritiene che nell'equilibrio finale, nonostante l'aumento di  $l_j/P$ , la quantità domandata di tutti i beni da parte dell'individuo *jesimo*, ai prezzi relativi iniziali, resta costante.

Come è possibile ciò?

Se l'utilità marginale di tutti i beni è funzione dello stock di moneta posseduto, se la moneta cioè è un bene che ha un'utilità propria e che è legato agli altri beni dai consueti legami di complementarietà e sostituibilità, al crescere di  $l_j/P$  l'utilità marginale dei vari beni *varierà in misura diversa*. Ai prezzi relativi iniziali, pertanto, non potrà sussistere per l'individuo in questione l'eguaglianza tra le utilità marginali ponderate di tutti i beni indicate dalle equazioni [8] se la quantità domandata dei vari beni non muta. Le variazioni della domanda di moneta devono necessariamente condurre a variazioni della domanda anche degli altri beni se le equazioni [8] devono essere rispettate.

B. J.

## Note Bibliografiche

ALEXANDER GERSCHENKRON, *Economic Backwardness in Historical Perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1962, pagg. 456.

I quattordici saggi che il volume raccoglie sono apparsi sotto forma di articoli in diverse riviste ed in diverse lingue nel periodo tra il 1951 ed il 1961. La revisione dei testi originali è stata volutamente ridotta al minimo dall'Autore; cosicchè non è stato possibile evitare alcune ripetizioni, utili comunque per il lettore, dei medesimi concetti.

I primi otto saggi costituiscono altrettanti studi sui problemi dello sviluppo industriale in Europa nel secolo scorso, e sono condotti sia in forma generale, sia con riferimento a specifici paesi (Italia, Russia zarista, Unione Sovietica, Bulgaria in particolare). Tali studi sono svolti sulla base di alcune idee metodologiche fondamentali del Gerschenkron, discusse in forma generale nel primo saggio, che dà il titolo al volume: « L'arretratezza economica nella prospettiva storica ». L'A. oppone una sua personale visione al concetto marxiano, esposto nella prefazione di « Il capitale » e resosi in qualche modo indipendente dal marxismo, secondo il quale « il paese industrialmente più evoluto

presenta al meno evoluto il quadro del futuro di quest'ultimo ». Pur accettando in linea di massima tale generalizzazione, il Gerschenkron sostiene che lo sviluppo industriale dei paesi arretrati differisce storicamente dallo sviluppo verificatosi nei paesi progrediti, e che la causa (e l'intensità) di tali differenze deriva proprio dal grado di arretratezza esistente in un paese all'inizio della fase di industrializzazione.

Notevoli differenze sono cioè osservabili sia nel grado iniziale di arretratezza e nella relativa rapidità di industrializzazione, che nella natura delle strutture produttive ed organizzative dell'attività industriale ed infine nel clima intellettuale, nell'ideologia che pervade il processo di sviluppo industriale.

Anzitutto, l'A. rileva come le prospettive dell'industrializzazione siano apparse tanto più promettenti quanto maggiore era l'arretratezza tecnologica dei vari paesi. In simili circostanze, risultava tanto più esteso il processo di « importazione » delle innovazioni tecniche più recenti dall'estero; lo sviluppo industriale veniva così caratterizzato da una grande rapidità e da un notevole livello relativo di efficienza e di progresso. A ciò ha contribuito, per così dire, anche la scarsità di un fattore decisivo dello sviluppo, e cioè di

una mano d'opera industriale altamente qualificata; l'impiego di tecniche ad alta intensità di capitale, che si è così imposto, ha permesso di ovviare a tale inconveniente. Inoltre, il carattere « moderno » dell'industrializzazione dei paesi arretrati ha favorito, nel corso del loro sviluppo, la prevalenza delle grandi unità produttive; e si è verificata anche un'altra tendenza (il particolare ruolo delle banche), per cui lo sviluppo industriale è partito, come si suol dire, su un « fronte » più vasto e complesso di attività.

Una buona parte del saggio introduttivo è dedicata appunto al ruolo svolto dalle banche di investimento, le banche « miste », in Francia ed in Germania, il cui insostituibile apporto, secondo l'A., è stato determinato proprio dalla relativa arretratezza di tali paesi nei confronti dell'Inghilterra. L'industrializzazione inglese, proprio per il suo carattere più graduale, e per l'apporto di una precedente accumulazione di capitale attraverso i profitti commerciali e la modernizzazione dell'agricoltura, non ebbe bisogno di banche d'investimento; mentre la scarsità di capitale, la concentrazione dell'attività produttiva, la mancanza di una vasta classe imprenditoriale resero inevitabile lo sviluppo di tale tipo di credito in Francia, in Svizzera, in Belgio e in Italia.

Rimane difficile comunque — così l'A. — generalizzare in questa materia. Per la Russia fine secolo occorre pertanto delineare un particolare modello di sviluppo. Secondo il Gerschenkron, le condizioni di enorme arretratezza, rispetto ai paesi nei quali le banche miste avevano permesso il meccanismo

di sviluppo, fecero dello Stato russo il motore dell'industrializzazione e le enormi difficoltà che si frapponsero allo sviluppo economico determinarono la necessità di uno sforzo complessivo altrettanto enorme (onde il relativo alto livello di alcuni settori del capitalismo russo alla vigilia della rivoluzione del 1917).

Anche per quanto riguarda le ideologie dello sviluppo, l'A. rileva come l'arretratezza di un paese richieda una spinta « ideale » tanto più forte quanto maggiore è il grado dell'arretratezza stessa. Così in Francia ed in Germania non potevano bastare gli argomenti della scuola classica inglese in favore del libero commercio; occorrevano rispettivamente la forza « religiosa » del saint-simonismo (la « religione » dell'industrialismo, viva anche nel positivismo di Comte) ed il nazionalismo di List. In Russia, paradossalmente — così l'A. — fu proprio la diffusione del marxismo a riconciliare gli intellettuali con l'avvento del capitalismo; si trattava, tra l'altro, data la maggiore arretratezza della Russia, di un'ideologia assai più potente di quelle che propagandavano l'industrialismo in Francia ed in Germania.

Nel caso dell'Unione Sovietica, infine, l'A. conclude estendendo i lineamenti teorici accennati alla rivoluzione ed all'industrializzazione sovietiche, che egli considerava parimenti come una « risposta » alle condizioni di arretratezza economica, peggiorate dal primo conflitto mondiale. Quest'ultima tesi può anche non essere condivisa, ed infatti essa è stata sovente dibattuta. Sembra cioè difficile inquadrare la pianificazione dell'Unione Sovietica nel qua-

dro complessivo, e pur specifico, che l'A. ci offre per le determinanti del processo di industrializzazione in generale. Il problema può essere cioè posto in un altro modo: non vi è stato un vero « salto » qualitativo e quantitativo fra le varie « risposte » che l'A. esamina e quella sovietica in cui la pianificazione integrale si accompagna al collettivismo? In altri termini, fra le premesse che caratterizzavano l'arretratezza russa e la specifica « risposta » sovietica vi è stata una nuova interpretazione del marxismo indotta da una situazione « singola » che sembra, da un lato, sfuggire alle maglie della teoria sistematica del Gerschenkron; da un altro lato, lasciare, per la sua comprensione, largo margine allo « indeterminismo » nelle scienze sociali che l'A. sostiene proprio nel saggio successivo.

Tale saggio, « Riflessioni sul concetto delle "premesse" dell'industrializzazione moderna », presenta e discute ulteriori elementi della concezione fondamentale del Gerschenkron. L'ipotesi della necessità di una serie di « premesse », quali l'unificazione politica di un vasto territorio, l'instaurazione di un sistema di garanzie legali e di diritti civili, l'aumento della produttività agricola, la nascita di una classe imprenditoriale, e simili, costituisce, secondo l'A., una manifestazione del determinismo storico applicato ai problemi dello sviluppo industriale. In realtà, molte di queste « premesse » possono anche essere vere e proprie « conseguenze » dello sviluppo stesso ed inoltre il grado di arretratezza del paese che va industrializzandosi fa sì che molti di questi presupposti possano

manca ed essere sostituiti da altri fattori: ad esempio, le banche miste o lo Stato possono sostituire l'accumulazione originaria. Sul concetto marxista di tale accumulazione si diffonde comunque il saggio: l'A. sostiene la tesi che tale schema non può avere applicazione universale, in quanto il processo della prima industrializzazione europea, quella inglese, non si è più ripetuto; la storia industriale d'Europa appare piuttosto come un sistema di graduali deviazioni dal primo modello.

Il capitolo terzo, « Atteggiamenti sociali, funzione imprenditoriale e sviluppo economico », tratta — con speciale riferimento ai casi della Francia, della Germania e della Russia — dei rapporti che con il processo di industrializzazione ha avuto il persistente atteggiamento sociale contrario alle funzioni imprenditoriali, la « scala dei valori » anticapitalistica prevalente nelle prime fasi dei processi di sviluppo.

L'A. considera pure, nel Cap. IV, il tipo di sviluppo dell'Italia (1881-1913) in condizioni di arretratezza (v. su questa stessa Rivista: *Osservazioni sul saggio di sviluppo industriale dell'Italia: 1881-1913*, n. 33, marzo 1956). Per l'A. l'applicazione del suo pur elastico modello al caso dell'Italia non è stata completa e sufficiente, specie per quanto riguarda il ritmo non molto elevato dell'industrializzazione. Il Gerschenkron ritiene che la causa fondamentale di questo lento sviluppo sia dovuta al debole e contraddittorio intervento statale nel periodo considerato, e particolarmente alla inefficace politica doganale che non seppe condurre l'industrializzazione italiana lungo le vie più confacenti (tipica la protezione accor-

data all'industria siderurgica piuttosto che alla meccanica ed alla chimica, e la protezione della produzione granaria, del tutto contraria agli effettivi interessi dell'industria nascente). In armonia con questa tematica, il Cap. V del libro discute, attraverso una critica molto nota in Italia, la tesi di Gramsci sul Risorgimento italiano, e quella ad essa contrapposta, di Rosario Romeo, sullo sfruttamento del settore agricolo come fonte dell'accumulazione originaria di capitale.

Lo studio « Russia: linee e problemi di sviluppo economico, 1861-1958 » è dedicato ad un'analisi dei principali lineamenti dell'industrializzazione russa nell'ultimo secolo, sulla base delle idee fondamentali dell'A. già esaminate. Il saggio successivo ed integrativo tratta inoltre dell'atteggiamento degli intellettuali russi nei confronti del progresso industriale: atteggiamento che fu sostanzialmente di avversione, finché una precaria riconciliazione tra il mondo della cultura e gli obiettivi dell'industrializzazione fu operata dal marxismo russo nei due ultimi decenni dell'ottocento.

Il capitolo sull'industrializzazione della Bulgaria dal 1878 al 1939 (vedilo su questa stessa Rivista, 1960, n. 51) è in sostanza uno studio delle ragioni che impedirono la realizzazione di una effettiva rivoluzione industriale nel piccolo paese balcanico dove, come nota il Gerschenkron citando una frase di Italo Calvino, erano pur presenti le « premesse » (le « cause ») dell'industrializzazione; ma dove peraltro mancarono di realizzarsi gli « effetti ». Gli strumenti logici applicati dall'A. in questo studio sono molto vicini a

quelli di sviluppo o « decollo » abortivo, sostenuti da W. W. Rostow.

Altri saggi trattano alcuni problemi dell'evoluzione economica e sociale nell'Unione Sovietica. Di particolare interesse i capitoli nono e decimo, che riguardano la misurazione del ritmo dello sviluppo industriale sovietico nel corso dei piani quinquennali. Le osservazioni del Gerschenkron permettono di rilevare la notevole importanza anche ai fini dell'indagine storica, del problema relativo al calcolo dei numeri indici della produzione industriale nel lungo periodo, specie se si tratta di un periodo di rapido sviluppo. Il punto chiave della questione sta in effetti nell'impiego di sistemi di ponderazione dell'indice, che ovviamente mutano (o dovrebbero mutare) con l'evoluzione della struttura economica del paese in via di sviluppo.

Il capitolo undicesimo, « L'impresa industriale nella Russia sovietica », vuol dare un quadro dell'evoluzione dei sistemi di pianificazione dell'URSS e del posto che in essi hanno avuto i dirigenti industriali; l'A. insiste sul contrasto che si verificherebbe a suo avviso tra i connotati originari dei principi del socialismo ed il quadro istituzionale dell'economia sovietica, in cui l'interesse governativo all'accumulazione del capitale prevale sulle esigenze del consumo.

Negli studi conclusivi l'A. passa in rassegna la recente letteratura sovietica come fonte d'informazioni per lo storico dell'economia. Chiudono il volume tre appendici, due delle quali costituiscono complementi di carattere statistico ai saggi sullo sviluppo industriale dell'Italia e della Bulgaria; in esse sono

esposti tutti i dati base degli indici della produzione industriale dei due paesi calcolati, in originale sintesi, dal Gerschenkron stesso.

GIULIO PIETRANERA

\*\*

AUTORI DIVERSI, *Nuovi problemi di sviluppo economico*, a cura di L. Spaventa (Saggi di Spaventa, Dobb, Robinson, Domar, Leibenstein, Mathur, Kahn, Pedone), Boringhieri, Torino, 1962, pp. 281.

Nell'introduzione al volume, Luigi Spaventa rileva una palese contraddizione tra lo sviluppo capitalistico, che si presenta in sede storica come un fenomeno per nulla omogeneo, e la sostanziale unità formale della teoria macrodinamica che lo interpreta come se esso fosse in effetti un fenomeno praticamente unitario nelle sue varie manifestazioni (mentre molti casi concreti, incluso quello dell'Italia, con la sua economia « dualistica », costituiscono varianti comuni e significative).

Secondo lo Spaventa, i classici, con la sola eccezione di Malthus, avevano una visione « ottimistica » del meccanismo interno dell'accumulazione capitalistica, visione che in qualche modo rifletteva la realtà in cui essi vivevano. Nei moderni modelli di sviluppo la sostanza, e spesso anche l'impostazione, sono ancora analoghi a quelli della teoria classica; le relazioni fra le variabili fondamentali del sistema (accumulazione, progresso tecnico, rapporto capitale-prodotto, offerta di lavoro, ecc.) sono anzi più esplicitamente presen-

tate, e con esse sono rese esplicite le condizioni necessarie per il verificarsi di un processo equilibrato di crescita. La moderna teoria macrodinamica, condotta ad un alto livello di astrazione, ha però i suoi limiti: spiega cioè come funziona il meccanismo di sviluppo quando è in « perfetto ordine » e talora anche che cosa accade nell'insieme quando qualche parte del meccanismo è difettosa; ma non è in grado di dirci, con riferimento all'esperienza storica più recente, quale parte è difettosa e perchè.

La teoria classica ed i suoi sviluppi macrodinamici moderni ci aiutano cioè a comprendere la realtà effettuale dei paesi che per primi hanno sperimentato lo sviluppo capitalistico, nei quali il processo di accumulazione ha dato luogo ad una crescita praticamente equilibrata. Ma altrimenti avviene ed è avvenuto per i paesi dove la rivoluzione industriale si è presentata in ritardo, e dove quindi il processo di accumulazione si è svolto con modalità differenti, stentando a mettersi in moto e continuando poi in maniera irregolare e diseguale. Occorre pertanto, secondo lo Spaventa, approfondire oggi il rapporto tra evoluzione storica e teoria economica; analizzare le conseguenze dell'abbandono dell'ipotesi concorrenziale; studiare le conseguenze del progresso tecnico sulle molteplici modalità dello sviluppo; abbandonare l'elevato livello di aggregazione dei modelli macrodinamici, per rendersi conto delle accennate disuguaglianze settoriali e territoriali che si verificano nei più recenti processi di sviluppo. Questi sono in effetti i nuovi problemi della teoria dello sviluppo e

questi problemi vengono dibattuti nei saggi raccolti.

Lo studio di M. Dobb, *Lo sviluppo economico ed il suo impulso in regime capitalistico*, inizia trattando delle relazioni tra i tre principali fattori dinamici ai quali gli economisti classici hanno prestato attenzione: la divisione del lavoro, l'accumulazione di capitale ed il progresso tecnico. Per il Dobb, il punto centrale del problema è però il seguente: esistono in una economia capitalistica dei fattori che pongono un limite preciso a tale processo di sviluppo? Attraverso la considerazione delle teorie classiche, di quelle marxiste, e delle recenti teorie del ristagno, il Dobb giunge alla conclusione che il mutamento della situazione demografica, lo sviluppo della organizzazione sindacale, la diffusione dell'oligopolio e la fine delle possibilità di sviluppo coloniale invalidano oggi quasi completamente il quadro classico di un processo autoperpetuantesi di sviluppo capitalistico. Il suo contributo rimane pertanto essenzialmente critico.

Nel saggio della Robinson (*Nota sulla teoria dello sviluppo economico*) sono sostanzialmente affrontati i medesimi problemi. Nei riguardi delle economie sottosviluppate, l'opinione dell'A. è che, come il capitalismo seppe dimostrarsi superiore al feudalismo sul terreno dell'accumulazione di capitale, così oggi forme socializzate di condotta economica sembrano dimostrarsi superiori al capitalismo sul terreno dell'impiego, ai fini di investimento, dell'eccedenza della produzione rispetto alla sussistenza dei lavoratori. Per

quanto concerne invece le economie sviluppate, la Robinson non ritiene affatto che la cosiddetta fine del capitalismo abbia un carattere di necessità: peraltro, perchè si possa verificare uno sviluppo continuo, occorre che abbiano luogo numerose condizioni di equilibrio, in verità alquanto difficili a realizzarsi appieno e contemporaneamente e che pongono comunque delicati e pressanti problemi di politica economica.

Il saggio del Domar, *Investimenti, perdite e monopoli*, esamina dapprima i fattori che influiscono sul livello degli investimenti netti in un'economia capitalistica: e cioè, per quanto si riferisce agli investimenti che il Domar chiama « spontanei », il progresso tecnico, la scoperta di nuove risorse, la concorrenza (con particolare riferimento al caso della comparsa di nuove imprese sul mercato), lo sviluppo della popolazione ed altre cause minori; ed infine, l'aumento del reddito, per quel che riguarda gli investimenti « indotti » (e cioè gli investimenti che sono una diretta conseguenza di un aumento di domanda, causato, a sua volta, da un incremento del reddito nazionale). In seguito, il Domar considera le conseguenze dell'oligopolio sullo sviluppo economico. La sua opinione è che i danni e gli impedimenti che vengono attribuiti all'oligopolio relativamente alla restrizione della produzione, al ritardo di applicazione delle innovazioni tecniche ed all'aumento dei prezzi sono di molto maggiore importanza di quanto tradizionalmente si creda. L'oligopolio assicura, però, entro certi limiti, quell'atmosfera « sicura » che la concorrenza aggressiva esclude. La con-

clusione ultima dell'A. è comunque a favore del libero sviluppo del progresso tecnico, che dovrebbe suscitare le principali occasioni di investimento ed evitare nel contempo le peggiori conseguenze se il sistema fosse disciplinato da misure di pianificazione: «Dobbiamo riconoscere, anche se ciò può metterci a disagio — così l'A. — che nella nostra società il progresso tecnico è un processo crudele e distruttivo, che porta da un lato ad un tenore di vita notevolmente alto e sempre crescente, ma che causa d'altro canto la distruzione di imprese e anche di intere industrie. Tuttavia ogni tentativo di disciplinare tale processo, in modo da ottenere sicurezza per alcuni senza al tempo stesso introdurre alcuna misura di pianificazione economica, può causare alla fine disoccupazione cronica e insicurezza per tutti».

Il saggio del Leibenstein (*Progresso tecnico, funzione della produzione e consumo*) costituisce un tentativo di spiegare l'esistenza del «dualismo economico» attraverso un esame della natura del progresso tecnico. Più specificamente, il Leibenstein, partendo dall'esame di funzioni *discontinue* (e realistiche) della produzione in un paese sottosviluppato, mostra come il «salto» tra due tecniche alternative, di cui l'una sia ad alta intensità di lavoro e l'altra ad alta intensità di capitale possa risultare troppo impegnativo. Cioè, dato che l'aumento di capitale per ad detto non è un processo *continuo* e generale, esso può risultare assai gravoso e precario per un paese sottosviluppato (ovvero per le zone arretrate di un paese qualsiasi) onde arresti di sviluppo, fluttuazioni, e persistenza,

nonchè ritorni alle tecniche produttive meno capitalistiche nelle minori unità produttive. Altri fattori, come le conoscenze tecniche e le dimensioni dei maggiori impianti, tendono d'altra parte a favorire i settori ove sia più alto il rapporto capitale-lavoro, contribuendo così al rafforzamento del dualismo.

Il saggio del Mathur (*Il progresso tecnico e la funzione di produzione*) è pure dedicato all'analisi delle principali differenze che esistono fra le tecnologie adottate da differenti sistemi economici. Per definire le funzioni di produzione dei diversi sistemi e seguirne gli spostamenti nel tempo, il Mathur adotta un metodo di analisi basato sul noto ed assai complicato modello del von Neumann, che il libro tenta di riesporre ed esplicitare. Correlata con questo saggio è, infatti, una delle due Appendici al volume dovuta ad A. Pedone (*Appunti sull'introduzione della domanda in un modello generale di produzione*) in cui si presenta in forma relativamente semplice il modello suddetto, che viene poi considerato criticamente al fine di introdurre una domanda di consumo disaggregata (il che per l'appunto non avviene nella formulazione originale del von Neumann). In altri termini, l'importanza di questa variazione sembra stare in ciò: il concetto di «sviluppo in equilibrio» proprio dei modelli aggregati (von Neumann) implica un processo continuo di evoluzione che si svolge senza sfasamenti tra domanda e offerta complessiva, cioè senza depressioni o punte inflazionistiche; mentre il modello disaggregato (studiato dal Pedone esplicitando le conclusioni del Mathur) presuppone un processo continuo che si

svolge conservando le disponibilità di risorse, in ogni periodo considerato, nelle proporzioni richieste dalla tecnologia e dalla funzione concreta di domanda. Gli obiettivi e le implicazioni di politica economica consentiti e relativi al secondo modello sono quindi più ampi di quelli del primo e più vicini alle possibilità positive di intervento pubblico.

L'ultimo dei saggi, dovuto a R. F. Kahn, *Il ritmo dello sviluppo*, vuol contribuire al sia pur parziale rovesciamento della tradizionale prospettiva secondo la quale l'ottenimento di un alto saggio di sviluppo viene presentato come il corrispettivo di un sacrificio del livello corrente dei consumi al fine di realizzare un più alto saggio di investimenti. Il Kahn rileva invece che, nelle condizioni in cui si trovano molti paesi sottosviluppati, in cui l'offerta di lavoro eccede largamente l'occupazione, il problema di realizzare un più alto saggio di investimenti consiste nel redistribuire piuttosto che nel ridurre il consumo. Se infatti i beni di consumo vengono redistribuiti a favore di nuovi occupati, questi possono dedicarsi, impiegando anche i più semplici metodi di produzione, alla formazione di nuovo capitale. Sulla base di questa impostazione, il Kahn svolge numerose considerazioni sui piani di sviluppo dei paesi arretrati, specialmente asiatici.

Chiudono il volume due appendici: una, già ricordata, di A. Pedone, ed un'altra, di L. Spaventa, il curatore del volume: *Effetti di variazioni strutturali nella composizione della domanda sulla produttività del lavoro e sulla occupazione*.

GIULIO PIETRANERA

\*  
\*\*

AUTORI DIVERSI, *Banking in Western Europe*, Oxford University Press, 1962, pagg. 403.

COMMUNAUTÉ ECONOMIQUE EUROPÉENNE, *Les instruments de la politique monétaire dans les pays de la Communauté Economique Européenne*, Bruxelles, 1962, pagg. 279.

I. - Il volume *Banking in Western Europe*, curato dal Prof. Sayers, si propone di offrire un quadro delle strutture e dei principali aspetti operativi dei sistemi creditizi e delle tecniche di controllo dei paesi dell'Europa Occidentale nei loro sviluppi di questo dopoguerra. I paesi considerati dagli autori che hanno contribuito alla raccolta sono: la Francia (J. S. G. Wilson), la Germania Occidentale (R. G. Opie), l'Italia (Vera C. Lutz; L. Ceriani), la Svizzera (R. S. Sayers; W. Linder), l'Olanda (J. S. G. Wilson), il Belgio (S. M. Johnson; R. S. Sayers), la Svezia (G. Clayton), la Norvegia (R. S. Sayers), la Danimarca (G. Clayton), la Spagna (G. Clayton), il Portogallo (G. Clayton). Per ciascun paese vengono descritti i tipi di banche e istituzioni finanziarie, le relative operazioni di raccolta e impiego dei fondi insieme con la struttura e i poteri della banca centrale, la cui posizione viene in tal modo definita, da un lato, nei confronti del sistema bancario nel suo complesso, e dall'altro, nei confronti del governo e delle altre autorità responsabili della politica del controllo monetario.

In generale, l'esposizione riguarda lo stato di cose esistente nel 1959-60, an-

che se è stato possibile ad alcuni Autori aggiungere qualche breve cenno su importanti sviluppi verificatisi nel 1960-1961. Questa circostanza, avverte il Sayers, ha precluso uno studio conveniente del processo di sviluppo del mercato europeo del dollaro, che tanta importanza ha avuto per le maggiori banche in Italia e in Germania (ma anche a New York, Londra e Tokio), e che ha aperto nuove possibilità di competizione internazionale in campo bancario. Inoltre, dato il peso via via assunto dal materiale concreto ed informativo, non si è ritenuto opportuno affrontare la discussione delle implicazioni bancarie e monetarie del Mercato Comune Europeo.

Oltre che un'informazione circostanziata delle istituzioni bancarie e finanziarie dei singoli paesi, il lettore può trarre da «Banking in Western Europe» un ampio quadro delle peculiarità che, pur nella generale somiglianza di fondo delle strutture socio-economiche dei diversi paesi, si possono cogliere nei sistemi bancari considerati, in relazione al diverso svolgimento storico e alle diverse caratteristiche istituzionali. A tale riguardo presenta particolare interesse l'esame condotto, paese per paese, sul ruolo delle banche commerciali nei rapporti con altre categorie di istituti di credito e di intermediazione finanziaria; l'organizzazione del credito a medio e lungo termine; la varietà delle pratiche operative seguite dalle banche, sia nelle operazioni attive che in quelle passive; i riflessi della concorrenza bancaria sulla politica dei tassi d'interesse; le forme di proprietà (pubblica o privata) predominanti nell'organizzazione bancaria dei singoli paesi;

i divari nei gradi di concentrazione e la tendenza quasi generale di tutti i paesi considerati verso l'accentuazione sia pure lenta del fenomeno; le caratteristiche peculiari degli interventi pubblici e la relativa organizzazione dei sistemi di controllo, e via dicendo.

Il volume si chiude con un esauriente indice analitico, che rende agevole la consultazione ed è corredato da una appropriata documentazione statistica.

2. - Lo studio edito dalla CEE, e dovuto al Comitato monetario, è sorto dalla esigenza di un'analisi degli strumenti e dei mezzi d'azione delle banche centrali e delle autorità monetarie dei paesi membri che potesse essere utilizzata come prima base per le deliberazioni del Comitato stesso.

La Parte I traccia un quadro generale della politica dei paesi della CEE. Per ciò che riguarda il quadro istituzionale, vengono definiti il contenuto e l'ambito delle responsabilità in materia di politica monetaria spettanti alle banche centrali e ai governi degli Stati membri. In effetti, secondo la Relazione, non sempre è possibile determinare con precisione la portata degli interventi governativi nella politica monetaria, o, correlativamente, il grado di autonomia delle banche centrali. Tuttavia si può affermare che le disposizioni che regolano questa materia intervengono soltanto in caso di conflitti estremi, mentre nella pratica corrente il grado di collaborazione tra governo e banche centrali dipende in notevole misura dal carattere e dal temperamento dei rispettivi dirigenti.

Per quanto concerne le condizioni strutturali dell'economia nazionale in

generale, e del sistema bancario in particolare, la Relazione considera l'importanza delle operazioni finanziarie con l'estero (p. 22); le abitudini del pubblico in materia di depositi e di liquidità (p. 23); la struttura del sistema bancario (p. 25) e del mercato finanziario (p. 27). Ovviamente — si sottolinea — i rapporti e le comparazioni che intervengono nel calcolo degli indici relativi, pur essendo grossolani e approssimativi, servono tuttavia a dare un'idea della grande diversità strutturale esistente tra gli Stati membri.

La Relazione ricorda comunque che, per ragioni di ordine statistico e terminologico, è necessario procedere con cautela nella comparazione di tali indici, soprattutto in materia di liquidità, che non è sempre definita allo stesso modo nei vari paesi (Parte I, cap. 2, pag. 24).

Nel passare all'esame generale dei principali strumenti della politica monetaria, la Relazione si sofferma (capitoli 3, 4, 5) sulla politica del risconto, sulle operazioni di mercato aperto e sulla politica delle riserve obbligatorie.

Sia che la politica del risconto poggi sulla manovra del tasso di sconto, sia che si attui con la limitazione quantitativa del credito alle banche, la sua importanza ed efficacia variano con le tradizioni del sistema bancario e con il comportamento delle banche centrali dei diversi paesi. In Francia, ad esempio, dove i quattro quinti dei crediti all'economia sono concessi attraverso lo sconto di effetti commerciali, la sua efficacia sarà molto maggiore che nei Paesi Bassi, dove le banche finanziano le imprese mediante aperture di credito

in conto corrente (p. 30). La Germania federale, il Belgio e l'Italia occupano invece una posizione intermedia, poichè i crediti bancari erogati attraverso lo sconto di effetti commerciali, rappresentavano, alla fine del 1960, rispettivamente il 42%, il 40% e il 33% dell'insieme dei crediti a breve termine concessi dalle banche all'economia (ivi).

Le operazioni di mercato aperto nella pratica della politica monetaria dei paesi della CEE hanno una parte molto minore che nei paesi anglo-sassoni (p. 37). Finora soltanto le banche centrali dei Paesi Bassi e della Germania federale le hanno utilizzate in modo sistematico per agire sulla liquidità di cassa delle banche. Negli altri paesi tali operazioni (o altre ad esse assimilabili) sono praticate occasionalmente o su piccola scala. In Italia, in particolare, non si può parlare di vere e proprie operazioni di mercato aperto, poichè non esiste un mercato monetario abbastanza sviluppato capace di consentire l'incontro delle domande con le offerte. Ma, negli ultimi anni il Tesoro, mirando a veri e propri obiettivi di mercato aperto, ha effettuato saltuariamente alcune emissioni di titoli a scadenza relativamente lunga (Buoni del Tesoro settennali e novennali) sterilizzandone il ricavato al fine di ridurre la liquidità delle banche e dell'economia nel suo complesso (ivi).

Per quanto riguarda la politica delle riserve obbligatorie, la Relazione osserva che si tratta di uno strumento sorto in questo dopoguerra, che dà alle Autorità monetarie la possibilità di agire direttamente sulla liquidità bancaria integrando utilmente le politiche di risconto e di mercato aperto (p. 42).

La Relazione ricorda i due sistemi di riserve adottati nei paesi della CEE: l'uno nella sua forma pura, accolto soltanto nella Germania federale e nei Paesi Bassi, che prescrive alle banche di depositare una certa somma direttamente presso la banca centrale; l'altro, fino a poco tempo fa adottato in Francia e in Belgio, che impone alle banche un portafoglio con un determinato ammontare di titoli pubblici (ivi). L'efficacia di questi diversi sistemi di riserve varia comunque in rapporto alla natura dei loro elementi costitutivi (p. 47).

Infine sono affrontate le questioni generali connesse con il finanziamento del settore pubblico e con la sua influenza sulla liquidità dell'economia e delle banche. In questo dopoguerra, si osserva, la politica finanziaria dello Stato si è venuta sempre più intrecciando con la politica monetaria della banca centrale. Sicchè, per apprezzare l'efficacia di questa, è necessario tener conto delle modalità di quella, vale a dire, accertare in che modo lo Stato amministra le sue entrate. Poichè, osserva la Relazione, la liquidità bancaria varia considerevolmente con gli impieghi che il Tesoro fa delle sue disponibilità, vale a dire, a seconda che concentri i propri fondi presso la banca centrale oppure li ripartisca sul sistema bancario nel suo complesso (p. 50).

Nelle Parti successive (II-VII), la Relazione affronta nei particolari per ciascuno dei paesi membri — Germania federale, Francia, Italia, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo — gli argomenti considerati in generale nella Parte I. Il lettore può così seguire nel loro svolgimento e nelle loro motivazioni i vari

aspetti delle politiche monetarie dei sei paesi e rendersi conto che, se il Trattato di Roma non contempla la armonizzazione di tali politiche, implica però quel minimo di coordinamento necessario per conseguire l'obiettivo di un'espansione economica compatibile con la stabilità monetaria all'interno e all'estero.

S. R.

\*  
\*\*

GIACOMO BECATTINI, *Il concetto di industria e la teoria del valore*, Borighieri, Torino, 1962, pagg. 194.

Il libro si propone di offrire i materiali per una riconsiderazione dei fondamenti della teoria del valore, attraverso un esame rigoroso e generalizzato del problema del concetto d'industria, e cioè di un concetto al quale si attribuisce comunemente un'importanza semplicemente terminologica, mentre, per l'A., esso implica problemi che la letteratura economica sottovaluta o misconosce.

A questo fine l'A. esamina criticamente le diverse soluzioni intese a determinare un concetto d'industria capace di soddisfare alle esigenze logiche della moderna teoria del valore. Dopo aver enucleato il problema del concetto d'industria mediante un rapido *excursus* nella letteratura in argomento, l'A. ne esamina lo svolgimento nella dottrina della scuola classica ed in quella dei « puristi ». Per Marshall in particolare, l'A. osserva che gli aspetti più originali del suo pensiero in materia non possono essere compresi ove si manchi di ricondurre il modello logico

alle sue fondamenta ideologiche, vale a dire, alla società concepita come organismo vivente ed alla concorrenza considerata come ricambio sociale (v. Cap. 4).

Interpreti e critici, anche di grande acutezza, col sopravvalutare gli aspetti puramente logico-formali della teoria marshalliana a scapito di quelli ideologici, hanno viziato all'origine — scrive l'A. — le nuove sistemazioni teoriche derivate da quel modello. Queste ultime non sono quindi state capaci di dare una soluzione congrua ed omogenea ai problemi connessi del concetto d'industria e della teoria del valore.

Pertanto l'A. continua la sua analisi volta, da una parte, a individuare le smagliature logiche delle soluzioni successivamente proposte (le critiche di Sraffa e di Robbins; il contributo di G. F. Shove; la teoria della concorrenza imperfetta e monopolistica), e dall'altra, a stabilire i criteri essenziali di una soluzione soddisfacente del problema. Convinto della inadeguatezza dei risultati di questa sua analisi, l'A. ritiene comunque possibile enunciare

due conclusioni: a) il problema del concetto d'industria nasce quando l'economia politica si autoasigna l'obiettivo di individuare la ripartizione « sociale » delle risorse che realizza un massimo di valori d'uso o di scambio (e perciò nella sistemazione fisiocratica, classica e marxiana); b) scompare di fatto, nelle sistemazioni scientifiche in cui non si richiede una quadratura logica del sistema nei confronti di alcune rilevanti caratteristiche della realtà sociale; e, in via di principio, nelle sistemazioni che tale quadratura escludono consapevolmente.

Il libro ha carattere essenzialmente teorico, ma numerose sono le implicazioni concernenti la storia del pensiero economico e la teoria della politica economica. Importante, sotto quest'ultimo aspetto, è il capitolo sesto, in cui partendo dall'analisi delle teorie della concorrenza imperfetta e monopolistica l'A. dimostra la vanità di ogni politica d'intervento che ad esse teoricamente si richiami.

S. R.



## Publicazioni ricevute

AMMI S.p.A. INDUSTRIA MINERARIA CHIMICA E METALLURGICA: *Metalli non ferrosi e ferroleghhe. Statistiche 1961*, Roma, 1962, pagg. 172.

*Archivio economico dell'unificazione italiana. Serie I. Volume XI*, Roma, 1961, cinque fascicoli, Istituto per la Ricostruzione Industriale.

[Serie di ricerche promosse dall'IRI in occasione del venticinquennio di fondazione: « Le retribuzioni dei lavoratori edili in Milano, Pavia e nei rispettivi territori dal 1819 al 1890 » (G. Aleati); « Il commercio estero dallo Stato pontificio nel sec. XIX » (F. Bonelli); « L'industria armatoriale nei territori dello Stato pontificio dal 1815 al 1880 » (M. Gabriele); « L'industria delle costruzioni navali nei territori dello Stato pontificio dal 1815 al 1880 » (M. Gabriele); « Le spese effettive e il bilancio dello Stato pontificio dal 1827 al 1867 » (S. Pinchera).]

ASSOCIAZIONE FRA LE CASSE DI RISPARMIO ITALIANE: *Celebrazione della « Giornata mondiale del risparmio » e Assemblea Generale dell'Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, in Campidoglio, 30 ottobre 1962*, Roma, 1962, pagg. 142.

BANCO DI SICILIA. Presidenza: *Notiziario economico finanziario siciliano 1961-62*, Palermo, 1962, pagg. xxxiii-163.

BO GIORGIO: *Cinque anni di vita di un Ministero: le partecipazioni statali oggi e domani*, Roma, 1962, pagg. 91.

[Discorsi pronunciati a chiusura della discussione sul bilancio del Ministero delle partecipazioni statali alla Camera dei Deputati (28 settembre 1962) ed al Senato della Repubblica (24 ottobre 1962): sviluppo della siderurgia; disponibilità di energia e azione calmieratrice; i cantieri; il settore meccanico; interventi nel Mezzogiorno; conformazioni delle caratteristiche degli investimenti per settore; politica di piano; la partecipazione statale e il Mercato Comune; prospettive e previsioni di sviluppo.]

CANNARSA SPARTACO: *Dal fascismo alla Repubblica. Il Senato. Agonia, morte e rinascita*, « La Politica Parlamentare », Roma, 1962, pagg. 426.

CAPODAGLIO GIULIO: *Decisioni e profitti d'impresa in un secolo di vita della « Bastogi »*, Zanichelli, Bologna, 1962, pagg. 63.

[Il volume riproduce la prima parte di un saggio dell'A. (*Storia di un investimento di capitale. La Società italiana per le strade ferrate meridionali, 1862-1937*, Milano, Bietti, 1939) che prende in esame la fondazione della « Bastogi » e la sua gestione sino al riscatto delle ferrovie nonché il tasso reale di frutto, attraverso un secolo, di alcuni investimenti in azioni della « Bastogi » stessa.]

CENTRO ITALIANO PER LO STUDIO DELLE RELAZIONI ECONOMICHE ESTERE E DEI MERCATI: *Bolivia*, Roma, 1962, pagg. 76. Collana Studi di mercati esteri.

[Il volume mira a dare un panorama generale della struttura economica e dell'organizzazione politica ed amministrativa della Bolivia. Particolarmente rivolti agli operatori il capitolo sul commercio estero e quello delle « notizie utili ».]

CENTRO NAZIONALE DI PREVENZIONE E DIFESA SOCIALE: *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*. A cura di Franco Momigliano. Voll. I-II, Feltrinelli, Milano, 1962. Atti del Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la società italiana, Milano, 28 giugno - 3 luglio 1960 [IV].

[I due volumi, a cura di Franco Momigliano, raccolgono relazioni, contributi, saggi ed inchieste presentati nella IV Sezione del Congresso internazionale di studio sul progresso tecnologico e la struttura ed evoluzione della società italiana (Milano, 28 giugno-3 luglio 1960; iniziativa del Centro Nazionale di Prevenzione e Difesa Sociale e del Comune di Milano; patrocinio del Consiglio Nazionale delle Ricerche).

Tema della IV Sezione del Congresso era la posizione dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali di fronte al progresso tecnologico e alle trasformazioni avvenute nella organizzazione produttiva italiana nell'ultimo quindicennio. Il campo dell'indagine, vasto e complesso, si è esteso praticamente a tutte le ripercussioni del progresso tecnologico sul contenuto quantitativo e qualitativo del rapporto di lavoro ed ha imposto lo svolgimento delle relative analisi ad una pluralità di livelli, richiedendo un esame degli effetti reciproci fra i fattori considerati e gli specifici contesti economici, sociali, ideologici e culturali in cui le innovazioni del processo produttivo erano state introdotte.

Il primo volume affronta gli aspetti e i problemi fondamentali dei rapporti tra lavoratori e progresso tecnico con una serie di contributi e indagini svolti da dirigenti sindacali e da studiosi di diverse discipline prevalentemente al livello e dal punto di vista della politica e degli atteggiamenti delle Centrali Sindacali: *Introduzione sugli aspetti del problema nel quadro europeo* (a cura di Georges Friedmann, con la collaborazione di Jacques Dofny, di Georges Spyropoulos del B.I.T., di Franco Ferrarotti e di Roger Gregoire per la O.C.S.E.); *Lineamenti generali, aspetti e contenuti specifici del problema nel quadro italiano* (saggi di Franco Momigliano e Luigi Dal Pane); *Le posizioni delle Confederazioni sindacali dei lavoratori* (contributi di Vittorio Foa e Bruno Trentini per la C.G.I.L., di Luigi Ferrario per la C.I.S.L., di Franco Simoncini per la U.I.L.); *Problemi generali connessi con il contenuto rivendicativo, con l'azione contrattuale e la struttura dei sindacati* (indagini di Gino Giugni ed Antonio Tatò); *Modificazioni in corso nella struttura e nei livelli del salario e dell'occupazione* (saggi di Cesare Vannutelli, Isidoro Franco Mariani, Sergio Garavini, Ruggero Cominotti, Roberto Garavini, Andrea Barabino); *Nuove forme di intervento del sindacato sul mercato del lavoro* (contributi di Nicola De Pamphilis, Pietro Merli Brandini, Ruggero Spesso, Benedetto de Cesaris, Nicola Cacace e Bruno Broglio).

Nel secondo volume gli stessi problemi sono affrontati da studiosi di sociologia che contribuiscono ad illuminare i modi in cui, nella realtà quotidiana della fabbrica, gli effetti delle innovazioni tecnologiche si presentano agli occhi dei lavoratori (ricerche ed inchieste di Anna Anfossi, Luciano Gallino, Filippo Barbano, Miro Allione, Carlo Marletti, Piero Gallo.)

COMMISSION BANCAIRE: *Bilans arrêtés entre le 1<sup>er</sup> avril 1961 et le 31 mars 1962. Banques constituées sous la forme de société anonyme ou de société coopérative*, Bruxelles, 1962, pagg. xxxii-557.

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA: *Annuario 1962*, Roma, 1962, voll. 2.

[L'Annuario è pubblicato in due volumi. Il primo, che si divide in due sezioni, offre un completo panorama sull'andamento dei vari settori dell'economia italiana nel 1961 (aspetti generali; movimento della popolazione; produzione agricola; produzione industriale; lavoro; scambi commerciali con l'estero; prezzi delle merci; moneta e credito; finanze pubbliche).

Nella seconda sezione è riportata la Relazione sull'attività svolta dalla Confederazione; in luogo delle consuete tre parti, tale Relazione si articola in cinque paragrafi: trattazione dei problemi internazionali; problemi economici e finanziari; problemi del lavoro e della previdenza sociale; attività di informazione e di studio; problemi di carattere organizzativo. Il secondo volume si occupa esclusivamente dei quadri dell'organizzazione.]

*Conférences économiques délivrées au Séminaire du Professeur G. U. Papi, Institut d'Economie et Finance, Faculté de Droit, Université de Rome, 1959-1961. Par les soins de Massimo Cremonese, A. Giuffrè, Milano, 1962, pagg. VIII-159. Istituto di Economia e Finanza della Facoltà giuridica di Roma, II.*

[Raccolta di conferenze tenute, nel 1959-61, presso l'Istituto di Economia e Finanza dell'Università di Roma a cura di diversi A.A.: D. Delivanis (L'offre et la demande dans une économie sous-développée); Léon H. Dupriez (Epistémologie de l'explication économique); André Garrigou-Lagrange (Le français devant l'impôt); Emile James (Unification monétaire en Europe); Gaston Leduc (Les relations économiques entre l'Europe et l'Afrique); André Marchal (Progrès technique et concurrence dans la Communauté Economique Européenne); Jean Marchal (Contribution à la théorie de la répartition du revenu national: les catégories d'entrepreneurs); Robert Mossé (L'organisation et le fonctionnement des kolkhozes); Pierre Vinot (Une nouvelle technique de l'analyse marginale de la demande); Stane Krasovec (Politica agraria in Jugoslavia dopo la guerra).]

CONSEIL NATIONAL DU CREDIT: *Seizième rapport annuel... Année 1961*, Impr. Nationale, Paris, 1962, pagg. 193-36; *Annexes*, pagg. 204.

[Dopo un sintetico esame sull'andamento dell'economia francese nel 1961 (Introduzione), la Relazione si occupa nel primo volume dell'organizzazione bancaria (Parte prima); degli sviluppi monetari (Parte seconda); della distribuzione del credito (Parte terza); del risparmio e del mercato finanziario (Parte quarta); del complesso delle risorse monetarie e finanziarie e del loro impiego (Parte quinta) e dell'evoluzione, per rami di attività economica, dei crediti utilizzati dalle imprese francesi (Appendici).

Il secondo volume riproduce i relativi testi legislativi ed include un'ampia documentazione statistica sulle vicende della moneta e del credito nel 1961.]

*Direzione (La) delle società a partecipazione statale*. A cura di M. Carabba, Milano, 1962, c. 197. CIRIEC, Centro italiano di ricerche e d'informazione sull'economia delle imprese pubbliche e di pubblico interesse. Collana di studi e monografie, n. 17.

[Raccolta di studi di natura essenzialmente giuridica, rivolti a tracciare un organico panorama dei principali problemi della direzione delle imprese a partecipazione statale e del «quadro di comando» che su di esse esercitano i pubblici poteri: «Gli Enti autonomi di gestione come centri di mediazione dell'attività economica statale» (F. Merusi); «Il potere di indirizzo del Ministero delle partecipazioni statali sugli Enti autonomi di gestione»

(M. Carabba); «Attribuzioni in materia di nomina e revoca degli amministratori degli Enti di gestione» (V. Mezzacapo); «Controlli del Ministero delle partecipazioni statali sugli Enti autonomi di gestione» (A. Ragazzini); «Il controllo della Corte dei Conti e del Parlamento sugli Enti a partecipazione statale» (C. Simonelli).

Il volume si conclude con brevi cenni su alcune esperienze straniere (Francia, Gran Bretagna).]

FEDERAL RESERVE SYSTEM. Board of Governors: *Industrial production, 1957-59 base*, Washington [1962], pagg. 11-160.

GERSDORFF (VON) RALPH: *Wirtschaftsprobleme Portugiesisch-Afrikas*, E. und W. Gieseking, Bielefeld, 1962, pagg. xv-359.

INTERNATIONAL MONETARY FUND: *Summary proceedings of the seventeenth annual meeting of the Board of Governors, september 1962*, Washington, 1962, pagg. ix-277.

LEANZA UMBERTO: *Legislazione per il Mezzogiorno e Mercato Comune Europeo*, A. Giuffrè, Roma, 1963, pagg. vi-92. Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Serie Studi, 10.

[Il volume presenta i risultati di un'indagine sulla compatibilità della legislazione speciale per il Mezzogiorno con gli obblighi derivanti all'Italia dal Trattato istitutivo della C.E.E. e, in particolare, con quelle disposizioni del Trattato volte ad impedire l'esistenza, negli ordinamenti degli Stati membri, di misure capaci di falsare la «concorrenza».

Dopo aver enucleato i criteri generali validi per l'interpretazione delle norme concernenti la politica della Comunità in materia di aiuti concessi dagli Stati alle imprese, il volume esamina le categorie di aiuti che il Trattato considera compatibili in senso assoluto con l'istituzione del Mercato Comune; ed insiste su quelle che il Trattato stesso considera compatibili in senso relativo, con particolare riferimento agli aiuti a favore delle Regioni tipicamente sottosviluppate e a quelli tendenti ad agevolare settori e Regioni affette da squilibri economici strutturali di minore entità.

Sulla base di un esame degli artt. 92 e seguenti del Trattato e, in particolare, del «Protocollo» per l'Italia, si perviene alla conclusione che le misure di intervento disposte in favore delle Regioni meridionali — che, secondo le norme generali del Trattato, rientrerebbero nella categoria di aiuti solo potenzialmente compatibili con il Mercato Comune, e, come tali, sarebbero soggetti ad un esame di merito da parte degli organi della Comunità — divengono compatibili in senso assoluto in forza delle norme particolari stabilite dal «Protocollo». Conseguentemente il giudizio sulla loro compatibilità viene sottratto agli Organi comunitari.

Le conclusioni della ricerca presentano un particolare interesse, in quanto sembrano destinate a chiarire definitivamente la legittimità, dal punto di vista dell'ordinamento della C.E.E., della politica di intervento nel Mezzogiorno.]

LUTZ VERA: *Italy. A study in economic development*, Oxford University Press, London-New York-Toronto, 1962, pagg. xx-342. Royal Institute of International Affairs. (Volume da recensire).

MALINVERNI ALESSANDRO: *Principi di diritto penale tributario*, Cedam, Casa Editrice, Dr. A. Milani, Padova, 1962, pagg. vii-278. Università di Cagliari. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Serie I, vol. IV.

MARTINOLI GINO: *L'università nello sviluppo economico italiano*, A. Giuffrè, Roma, 1962, pagg. 62. Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Serie Studi, 9.

[Il volume presenta i risultati di uno studio condotto dall'ing. Gino Martinoli sui rapporti che intercorrono fra lo sviluppo dell'Università e quello delle strutture economiche e sociali.]

La prima parte (Capp. I e II) dibatte i principali problemi di formazione ed analizza le tendenze evolutive degli studi universitari registrate nel paese nell'ultimo decennio.

Nella seconda parte (Capp. III e IV) si formulano alcune ipotesi sul fabbisogno di dirigenti e sul numero di laureati al 1975. Si indicano gli obiettivi di sviluppo dell'Università e si discutono alcune ipotesi sulla riorganizzazione degli studi universitari e sulle dimensioni delle facoltà.

Nell'ultimo capitolo (Cap. V) il volume indica, oltre alle mete quantitative già dette, i principali ostacoli da rimuovere per eliminare le attuali deficienze delle istituzioni universitarie. Dallo studio risulta ancora una volta ben marcata l'esigenza di una politica programmata nell'ambito dell'istruzione.]

MAURI ARNALDO: *Le riserve obbligatorie di liquidità nel sistema bancario statunitense*, A. Giuffrè, Milano, 1962, pagg. XIX-141. Istituto di Economia aziendale dell'Università commerciale L. Bocconi, Serie II, n. 20.

MINISTERO DELL'INDUSTRIA E DEL COMMERCIO. Direzione Generale del Commercio Interno. Ufficio indagini economico-commerciali: *Caratteri strutturali del sistema distributivo in Italia nel 1961*, Roma, 1962, pagg. 124.

[Ricerca condotta dall'Ufficio indagini economico-commerciali del Ministero dell'Industria e Commercio sui diversi aspetti quantitativi dell'apparato distributivo nazionale: andamento dei consumi in rapporto all'espansione dell'apparato distributivo; nuove forme di distribuzione e di cooperazione economica tra commercianti; evoluzione strutturale dell'apparato distributivo nel decennio 1951-1961.]

Appendice statistica sulle licenze in atto e sulle variazioni nella distribuzione di nuove licenze dal 1960 al 1961 per classi e rami di commercio; per regioni e per popolazione residente.]

MINISTÈRE DES AFFAIRES ÉCONOMIQUES ET DE L'ÉNERGIE. Institut National de la Statistique: *Annuaire statistique de la Belgique. Tome 82. Année 1961*, Bruxelles, 1962, pagg. XXXII-557.

NAZIONI UNITE. Dipartimento degli Affari Economici e Sociali: *Il decennio delle Nazioni Unite per lo sviluppo. Proposte di azione. Rapporto del Segretario Generale al Consiglio Economico e Sociale*, Centro d'Informazione delle Nazioni Unite, Roma, 1962, pagg. 142.

PAPI GIUSEPPE UGO: *Di una problematica della economia italiana*, A. Giuffrè, Milano, 1963, pagg. XIII-321. Istituto di Economia e Finanza della Facoltà Giuridica di Roma, 12.

[Raccolta di studi elaborati per impostare alcuni problemi in prevalenza strutturali della vita economica italiana: « Eliminazione dell'analfabetismo ed istruzione professionale »; « Di

alcune direttive per accrescere il reddito agricolo »; « Delle conclusioni della Conferenza Nazionale dell'agricoltura e di qualche integrazione indispensabile »; « L'agricoltura italiana ed i rapporti con l'estero »; « Previsioni sul bilancio alimentare del 1970 ».]

*Problemi dell'America Latina*. A cura di Albert O. Hirschman, Il Mulino, Bologna, 1962, pagg. 255.

[Raccolta di studi e di relazioni elaborati da un gruppo di studiosi dell'America Latina, organizzato per il 1959-60 dal Twentieth Century Fund.]

Il gruppo di lavoro diretto da Albert Hirschman (cfr. su questa Rivista, 1960, n. 52, una nota bibliografica sulla sua opera *The Strategy of Economic Development*) si propone di chiarire le attuali posizioni dei paesi dell'America Latina e degli Stati Uniti nei confronti dei principali problemi politico-economici che si presentano nel continente sudamericano: le ideologie dello sviluppo dell'America Latina; le relazioni inter-sudamericane; l'inflazione; il programma del Mercato Comune sudamericano; la riforma agraria.]

ROSSI GAETANO: *Il fido bancario nella pratica della sua erogazione ed amministrazione*, Due Torri, Bologna, 1962, 4<sup>a</sup> ed., pagg. 266.

[Oggetto dello studio, che l'A. ripresenta in una quarta edizione integrata mediante dati raccolti presso banche italiane ed estere, è l'impostazione, su basi razionali, della tecnica dell'affidamento nell'ambito del credito a breve termine: « La ricerca dei nominativi e la loro classificazione »; « La presa di contatti »; « I rapporti tra Filiale e Organo superiore nella concessione del fido »; « Opera di vigilanza da parte della Filiale sulle relazioni fiduciarie »; « Opera di vigilanza da parte dell'Organo superiore sulle relazioni fiduciarie »; « Cessazione del rapporto fiduciario ».]

ROSROW W. W.: *Gli stadi dello sviluppo economico*. Prefazione di Giulio Pietrarena, Einaudi, Torino, 1962, pagg. 247.

[Traduzione italiana della nota opera di W. W. Rosrow: *The Stages of Economic Growth*, 1960, Cambridge University Press. (Alla prima edizione inglese questa Rivista dedicò una nota bibliografica nel 1960, n. 51.)]

SCHWEIZERISCHE NATIONALBANK: *Das schweizerische Bankwesen im Jahre 1961*, Orell Füssli Verlag, Zürich, 1962, pagg. 267.

SHINOHARA MIYOHEI: *Growth and cycles in the Japanese economy*, Kinokuniya, Tokyo, 1962, pagg. VIII-349. The Institute of Economic Research, Hitotsubashi University. Economic Research Series, 5.

[L'A. considera, da un punto di vista teorico ed empirico, lo sviluppo dell'economia del Giappone nel periodo pre e post-bellico.]

Nel volume vengono ripresi ed approfonditi alcuni temi già trattati in precedenti pubblicazioni: per es., l'analisi dell'accentuato processo di concentrazione del capitale nei maggiori gruppi industriali, considerato come fattore del particolare sviluppo dell'economia del Giappone (si parla a questo proposito di una « ipotesi Shinohara »). Da tale andamento della concentrazione industriale l'A. desume la sua spiegazione del ciclo delle scorte che nelle piccole imprese sembra precedere quello dei grandi complessi. L'A. rinviene nell'economia giapponese (Cap. VI) l'esistenza del cosiddetto « ciclo Kuznets », di durata approssimativamente ventennale, particolarmente evidente nelle costruzioni urbane, nella costruzione delle

ferrovie, negli investimenti esteri, nelle quotazioni delle azioni e negli incrementi della popolazione (cfr. per questo tipo di ciclo la nota bibliografica sull'opera di S. KUZNETS, *Capital in the American Economy*, in questa Rivista, n. 60, 1962).

L'opera esamina e sviluppa anche i seguenti temi: a) l'esistenza di una correlazione inversa fra il saggio di sviluppo della produzione industriale giapponese e l'importazione da vari paesi (1938-1954); b) il deterioramento secolare delle « ragioni di scambio » nel periodo prebellico; c) l'applicabilità della funzione di consumo tracciata da economisti americani (Ducsenberry, Modigliani, ecc.) all'economia giapponese.]

*Stampa e oro nero 1961. Documentario della campagna di stampa contro l'Ente Nazionale Idrocarburi. XXXI-XXXIII volume, Letteratura, Roma, 1962, voll. 3.*

STEIN JEROME L.: *The nature and efficiency of the foreign exchange market*, Princeton, 1962, pagg. 55. International Finance Section, Department of Economics, Princeton University. Essays in international finance, n° 40.

*Struttura e prospettive economiche di una regione. Analisi settoriali, studi di mercato e modello econometrico per la provincia di Torino*, A. Giuffrè, Milano, 1962, pagg. xxvii-695. Studi di scienze regionali IRES-ITALCONSULT-SEMA.

[Analisi organica ed approfondita della struttura economica della provincia di Torino e delle sue prospettive di sviluppo.

L'indagine, affidata all'Istituto Ricerche Economico-Sociali (I.R.E.S.), all'Italconsult e alla Société d'Economie et de Mathématique Appliquées (S.E.M.A.) di Parigi, si sviluppa, per ogni settore dell'economia torinese, utilizzando i più moderni strumenti di studio, e culmina in un modello econometrico che consente prospettive sino al 1970; sotto questo profilo l'opera costituisce anche un interessante studio di mercato.

Indice dei capitoli: 1) La popolazione; 2) Le famiglie e i loro consumi; 3) L'agricoltura; 4) Le industrie manifatturiere ed estrattive; 5) Costruzioni, energia elettrica, acqua e gas, trasporti e comunicazioni, altri servizi; 6) Il credito, le assicurazioni e le gestioni finanziarie; 7) La pubblica amministrazione; 8) Il quadro generale dell'economia della provincia; 9) Previsioni di mercato per le principali produzioni; 10) Il modello per l'analisi delle prospettive.]

SOCIÉTÈ DE BANQUE SUISSE. Service des Etudes économiques: *Petit dictionnaire financier et bancaire*, Bâle, 1962, pagg. 68.

UNION SUISSE DU COMMERCE ET DE L'INDUSTRIE. « Vorort »: *Rapport sur le Commerce et l'industrie de la Suisse en 1961*, Zürich, 1962, pagg. 245.